

Lo studio del paesaggio, inteso come il risultato di una sedimentazione di segni territoriali, è utile ai fini della pianificazione territoriale. In quest'ottica, le ricognizioni estensive nel territorio di Buddoia, iniziate una decina d'anni fa, hanno portato alla scoperta di un insediamento medievale, abbandonato già nel XVI secolo, e hanno permesso di condurre una ricerca di campo coinvolgendo la popolazione del comune e l'ecomuseo Lis Agamis. Il volume raccoglie i risultati di tre anni di ricerche, svolte incrociando i dati provenienti da un'analisi microtopografica e archivistica, con l'obiettivo di far riscoprire agli abitanti dei villaggi pedemontani luoghi ormai abbandonati o poco frequentati, offrendo una nuova prospettiva storica e culturale.

MORENO BACCICHET, architetto libero professionista, è docente a contratto di Urbanistica presso l'Università IUAV di Venezia. È stato membro, dal 1992 al 2001, della Commissione Beni Ambientali e del Comitato Tecnico della Regione Friuli Venezia Giulia. Nel 2003 ha collaborato alla costruzione del nuovo Piano Territoriale Regionale. È impegnato nello studio della storia insediativa del territorio friulano e nella storia dell'architettura e dell'urbanistica.



€ 00,00

ARCHEOLOGIA DEL PAESAGGIO MORENO BACCICHET

FORUM

ARCHEOLOGIA DEL PAESAGGIO

L'INSEDIAMENTO MEDIEVALE
DI LONGIAREZZE A BUDDOIA

MORENO BACCICHET

FORUM



ARCHEOLOGIA DEL PAESAGGIO

Pagine dall'Ecomuseo 10

Sassi



Tra i sassi e le rocce si celano tesori dal passato, dai muretti a secco, dalle borgate abbandonate, dalle antiche fornaci, le pietre mormorano e raccontano storie di vita vissuta, ricordi e tradizioni.

La presente pubblicazione è stata realizzata da



Lis Aganis
Ecomuseo Regionale
delle Dolomiti Friulane



Comune di Budoia



Legambiente

Progetto grafico di copertina
cdm associati

Stampa
Poligrafiche San Marco, Cormons (Go)

© **FORUM** 2013
Editrice Universitaria Udinese srl
Via Palladio, 8 – 33100 Udine
Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756
www.forumeditrice.it

ISBN 978-88-8420-829-3

Comune di Budoia

**Ecomuseo Regionale delle
Dolomiti Friulane 'Lis Aganis'**

MORENO BACCICHET

ARCHEOLOGIA DEL PAESAGGIO

**L'INSEDIAMENTO MEDIEVALE
DI LONGIAREZZE A BUDOIA**

**Foto e rilievi di Walter Coletto
Disegni di Eugenio Belgrado**

FORUM

L'editore rimane a disposizione degli aventi diritto
per le fonti iconografiche non individuate.

Baccichet, Moreno

Archeologia del paesaggio : l'insediamento medievale di Longiarezze a Budoia / Moreno Baccichet ; foto e rilievi di Walter Coletto ;
disegni di Eugenio Belgrado. – Udine : Forum, 2013.
ISBN 978-88-8420-829-3

1. Paesaggio – Storia – Ricerca – Casi [:] Longiarezze <Budoia>
I. Coletto, Walter II. Belgrado, Eugenio

712.0722 (ed. 22) – PAESISTICA (ARCHITETTURA DEL PAESAGGIO). Ricerca storica

Scheda catalografica a cura del Sistema bibliotecario dell'Università degli studi di Udine

Indice

Presentazioni	
di <i>Ezio Cesaratto</i>	pag. 7
di <i>Roberto De Marchi e Elena Zambon</i>	» 9
L'insediamento medievale di Longiarezze a Budoia	» 11
Tra ecologia storica, archeologia del paesaggio e pianificazione territoriale	» 11
Un antefatto: una prima esperienza di ricognizione per la pianificazione di una grande foresta, il Cansiglio	» 18
L'indagine sull'insediamento di Longiarezze a Budoia	» 20
I villaggi abbandonati	» 24
Vivere ai piedi dell'altipiano	» 27
Percorsi antichi e nomi moderni	» 28
I masi di Monte e i signori di Polcenigo	» 29
Dal documento al terreno: l'indagine sul campo	» 44
L'addomesticamento dell'ambiente	» 45
Costruire il suolo	» 46
I recinti	» 49
Trattenere l'acqua	» 50
Riconoscere i segni dell'acqua	» 51
Le terre coltivate	» 52
Il prevalere dell'economia dell'erba	» 53

Sentieri inclinati	»	55
Insedimenti temporanei lungo il versante	»	58
Ipotesi per la ricostruzione degli insediamenti medievali	»	59
Nuove tipologie edilizie	»	61
Tecniche costruttive in legno	»	63
Le pietre lavorate	»	65

Ezio Cesaratto

Presidente dell'Associazione Lis Aganis
Ecomuseo delle Dolomiti Friulane

In collaborazione con l'Ecomuseo Lis Aganis, il Comune di Budoia e Legambiente è iniziato ancora nel 2009 lo studio meticoloso delle campagne di ricerca e sensibilizzazione per il recupero della conoscenza sull'evoluzione del paesaggio di Longiarezze in Comune di Budoia, i cui risultati sono presentati in questa pubblicazione.

L'osservazione puntuale e scientifica delle tracce, la lettura minuziosa del paesaggio e della sua morfologia ha portato alla scoperta della presenza di un insediamento medievale.

Le continue ricerche, la raccolta accurata di dati e la capacità di riuscire a 'raccontarli' attraverso una mostra prima, e questa pubblicazione ora, ha permesso di far 'rivivere' un sito e la storia della sua comunità, le tipicità costruttive, l'architettura delle forme del villaggio e le funzioni delle strutture che permettevano la vita in questi luoghi: la forma dei campi coltivati, dei prati e soprattutto le modalità di cattura dell'acqua.

Il merito di questa ricerca è soprattutto quello di aver restituito ad un luogo oramai rinselvaticato, la storia e l'importanza che esso rivestiva in quel contesto socio-economico e ha permesso alla comunità attuale di recuperare coscienza e conoscenza di un sito oggi riconosciuto a tutti gli effetti patrimonio della comunità.

Una rivelazione importante nell'Ecomuseo delle Dolomiti Friulane e per l'Associazione Lis Aganis che attraverso i beni delle comunità intende sempre più far emergere l'aspetto culturale e turistico del proprio territorio.

Beni in questo caso come il paesaggio, l'archeologia, la storia e chi ce li racconta, che hanno portato a riscoprire una realtà, l'insediamento medievale di Longiarezze, che dovrà essere raccontata e visitata al fine di conservare e trasmettere un patrimonio storico culturale di notevole interesse ed importanza.

Un grazie in particolare all'architetto Moreno Baccichet, al suo preziosissimo ed appassionato lavoro di ricerca.



Roberto De Marchi

Sindaco del Comune di Budoia

Elena Zambon

Assessore alla Cultura del Comune di Budoia

L'Amministrazione comunale ritiene prioritaria la valorizzazione delle risorse culturali, storiche e ambientali del proprio territorio promuovendone lo studio, la salvaguardia e la divulgazione, affinché il patrimonio che rappresentano possa essere fruito dalla collettività. In quest'ottica, il Comune di Budoia ha aderito fin dalle origini all'Ecomuseo delle Dolomiti Friulane, realtà che riunisce comuni e associazioni proprio con queste finalità.

Un territorio non ha solo una valenza naturalistica, ma rappresenta un serbatoio di informazioni sulle comunità che vi hanno vissuto, arricchendolo di segni indelebili che, correttamente interpretati, ne raccontano la storia. Nel nostro Comune risulta particolarmente significativa da questo punto di vista l'area che comprende le località contigue di Cjastelat e Longiarezze a Dardago. L'attenzione su quest'area è derivata dal ritrovamento di resti di una fortezza altomedioevale di terra e legno sul colle del Cjastelat e di resti di un villaggio risalente al XV secolo in località Longiarezze. Grazie al cofinanziamento dell'Associazione Lis Aganis, sono stati condotti studi di approfondimento nel contesto di un progetto di valorizzazione dei due siti, che ha coinvolto la popolazione con alcune visite guidate *in loco* e ha portato alla realizzazione nel 2012 di una mostra di archeologia del pae-

saggio sull'insediamento medievale di Longiarezze.

Le ricerche condotte in questi anni nelle aree di Cjastelat e Longiarezze possono rappresentare lo sfondo culturale di indirizzo per alcune scelte politiche che parlano di valorizzazione del territorio, come riserva di significati storici, culturali ed ambientali. L'Amministrazione attuale, e auspicabilmente anche quelle future, possono darsi l'obiettivo di creare un sistema che, partendo dall'area di Ciampore, raccordi il sito del Cjastelat con Longiarezze ed il percorso circolare del torrente Artugna. Alla valorizzazione del contesto ambientale e dei segni storici di questi luoghi hanno contribuito prima la Pro Loco di Budoia ed attualmente anche il neo comitato costituitosi per la salvaguardia del Rujal. Potrebbe essere definito 'sistema San Tomè', dal nome che riporta la valle dove si concentrano queste componenti che parlano del passato del territorio, ma possono rappresentare un respiro e un'occasione per il futuro turistico del Comune di Budoia, dove, attraverso un'accorta alchimia, si possono valorizzare gli aspetti ambientali, culturali e sportivi, dando così spazio alle attività legate all'accoglienza e alla ristorazione, nel pieno rispetto delle risorse espresse dal territorio.

La presente pubblicazione rappresenta un fotogramma

di questo percorso in divenire e costituisce lo strumento principale per veicolare alla collettività i segreti di questo patrimonio. Lo *step* successivo prevede, grazie a un finanziamento europeo, la realizzazione di una rete informatica di informazioni culturali e turistiche, basata sui *QR code* che, una volta collocati sul sito, informeranno

il turista di passaggio sui risultati degli studi ivi condotti. Un sentito ringraziamento va a Moreno Baccichet, che ha curato la ricerca storica e i testi, a Walter Coletto che si è occupato dei rilievi e del materiale fotografico e a Eugenio Belgrado che ha sapientemente saputo riprodurre in immagini i risultati degli studi archeologici condotti.

L'insediamento medievale di Longiarezze a Budoia

Tra ecologia storica, archeologia del paesaggio e pianificazione territoriale

L'interesse per una lettura storica dell'evoluzione del paesaggio è da poco più di un decennio patrimonio di molte discipline; archeologi, storici, ecostorici, geostorici, antropologi, tendono a costruire originali prospettive di un fenomeno che non può non essere interpretato in termini pluridisciplinari¹. Questa visione diacronica ed evolutiva del paesaggio si contrappone alle più recenti tendenze della geografia postmoderna;

la ripresa e soprattutto il riconoscimento di una nuova efficacia o pertinenza del concetto hanno infatti coinciso con lo spostamento dell'attenzione dalla sua dimensione oggettiva e strutturale a quella soggettiva e simbolica: dal paesaggio prodotto dalle comunità, e quindi reale, al paesaggio disegnato e/o percepito da più prospettive, e quindi ideale².

Diversa, e vicina al racconto che stiamo per iniziare è, invece, la posizione di chi, come Oliver Rackham «sottolinea che si deve distinguere la storia di quel che la gente fa da quella di ciò che la gente pensa del paesaggio»³.

Tra le altre discipline l'ecologia storica⁴ studia la storia della biosfera artificializzata dall'uomo attraverso prati-

¹ Rimando per un approfondimento all'interessante saggio di Angelo Torre, *Spatial Turn in History? Paysages, regards, ressources pour une historiographie de l'espace*, in www.lett.unipmn.it/sentinelle_paesaggio/allegati/1_torre.pdf. L'autore segnala come pericolosa la lettura del paesaggio che ne dà Denis Cosgrove: «un'interpretazione simbolica del paesaggio, molto importante nella cultura angloamericana, che privilegia studi su immaginazione e modi di vedere (...) più in generale, nell'intera sua opera, pratica e presuppone un uso metaforico, visuale e puramente simbolico dello spazio». Vedi anche Francesco Vallerani, *Il Veneto e le seduzioni palladiane tra senso del luogo e postmoderno*, in Denis Cosgrove, *Il paesaggio palladiano*, Verona, Cierre, 2000, pp. 9-30. A questa si contrappone la lezione della 'local history' e della ecologia storica che in Italia è riuscita a unire attorno a «Quaderni Storici» geografi e storici impiegati nello studio dei luoghi.

² Massimo Quaini, *Rappresentazioni e pratiche dello spazio. Due concetti molto discussi fra storici e geografi*, in *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, a cura di Graziella Galliano, Genova, Brigati, 1997, p. 7.

³ Diego Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 29.

⁴ Oliver Rackham, *Ancient woodland: its history, vegetation and uses in England*, Londra, Arnold, 1980. Per un inquadramento della disciplina vedi: Moreno, *Dal documento al terreno...* cit.

che e tecniche che riescono a garantire l'accesso a risorse durevoli e rinnovabili nel tempo. Il paesaggio viene 'smontato' e riconosciuto alla luce delle pratiche d'uso e dell'evoluzione delle tecniche applicate alle risorse. La disciplina riconosce nei diversi periodi storici la capacità dell'uomo di costruire ecosistemi artificiali e governati da un sapere locale capace di garantire prodotti per la comunità senza mettere in crisi l'ambiente stesso, anzi, garantendo le modalità di rinnovamento della materia vivente. Per meglio dire: «l'interesse si sposta sugli effetti materiali delle tecniche sulle risorse biologico-ambientali, produttivi e riproduttivi, intenzionali e preterintenzionali»⁵. L'uomo e la sua cultura forgiavano ecosistemi artificiali che interpretano i caratteri geografici dei luoghi nel tentativo, non sempre riuscito, di costruire un equilibrio che permetta all'ambiente di garantire le stesse risorse alle generazioni future⁶.

Il concetto chiave di questo nuovo approccio risiede nel concetto di risorsa rielaborato dall'ecologia storica attraverso la scoperta delle pratiche di attivazione delle risorse vegetali. In questa prospettiva analitica, gli elementi visuali del paesaggio costituiscono elementi attivi di una selezione da parte dei gruppi umani che li utilizzano, sono oggetto di pratiche di cui troviamo tracce nella cartografia storica e nella documentazione giurisdizionale⁷.

Questa storia ecologica va estesa a tutti i segni che le comunità umane hanno lasciato durante la lunga fase dell'attrezzamento territoriale (strade, appoderamenti, recinti, edilizia, sistemi per l'approvvigionamento dell'acqua, ecc.) costruendo una conoscenza dettagliata del sito indagato affiancata a una ricerca microstorica esprimibile con la materialità della scala topografica⁸. Le discipline legate a una lettura territoriale dei luoghi (urbanistica, storia del territorio, archeologia estensiva, ecologia storica, storia e archeologia forestale, ecc.)

⁵ Ivi, pp. 31-32. Vedi anche Id., *Uscire dal paesaggio: il contributo della ecologia storica e della storia locale*, in *Lo spessore storico in urbanistica*, a cura di Marina De Marchi, Mirella Scudellari, Antonio Zavaglia, Mantova, SAP, 2001, pp. 85-87.

⁶ L'attenzione per la riproducibilità delle risorse a volte tende a far leggere l'ambiente antropizzato come il luogo degli equilibri, mentre invece il continuo sviluppo delle tecniche, la crisi del popolamento, fenomeni di instabilità politica, sociale e demografica possono condizionare in modo determinante forme di successione fitodinamica progressiva, basti pensare all'attuale abbandono delle praterie alpine e alla loro naturale trasformazione in ambienti boscati, spesso incolti. Questo fenomeno è per lo più indotto da fenomeni esogeni alle vallate e legati alla moderna formazione di moderni sistemi produttivi e nuovi tessuti abitativi.

⁷ Torre, *Spatial Turn in History?...* cit. Come l'autore siamo convinti assertori della rivalutazione «del dettaglio e della discontinuità nello spazio locale». Per ora le descrizioni complessive del paesaggio del Friuli Venezia Giulia affrontano una visione sincronica che fino ad ora è sembrata soddisfare gli interessi della pianificazione territoriale. *La tutela del paesaggio nel Friuli-Venezia Giulia*, a cura di Mario Masoli, Trieste, Regione Friuli Venezia Giulia, 1993. Moreno Baccichet, *Quadro conoscitivo del paesaggio regionale*, per Ipotesi di Piano Territoriale Regionale Strategico del 2003, Lucio Saccari, *Schede degli ambiti paesaggistici*, per il Piano Territoriale Regionale dell'ottobre 2007. In futuro, anche nella pianificazione paesaggistica, dalla scala regionale o d'area vasta a quella del dettaglio comunale o pluricomunale, sarà indispensabile riconoscere meglio gli elementi di discontinuità che rendono unici i diversi 'siti' perché costruzioni di società e pratiche diverse. Chiude il suo saggio Torre con una frase che ci sentiamo di sottoscrivere: «Invece di usare una nozione puramente simbolica del paesaggio, è necessario affrontare attraverso casi studio, forse potremmo dire 'siti studio', lo studio dell'ambiente e delle sue precise dinamiche storiche attraverso la nozione di 'attivazione delle risorse vegetali', che consente di non separare elementi dell'universo botanico e organico dalle pratiche sociali e culturali, con le loro valenze giuridiche e relazionali che promettono di riportarci a un terreno più prossimo a quello dell'analisi storica».

⁸ Paola Sereno, *L'archeologia del paesaggio agrario: una nuova frontiera di ricerca*, in *Natura e architettura. La conservazione del patrimonio paesistico*, a cura di Maurizio Briani e Lionella Scazzosi, Milano, Clup, 1987, p. 57. Il saggio, aggiornato nella bibliografia, era apparso in *Campagna e industria, i segni del*

indagano il rapporto tra le modalità di appropriazione sociale ed economica del territorio e i risultati formali dell'ambiente umanizzato descrivendo «combinazioni socioecologiche complesse»⁹.

Sono così indagate le trasformazioni fisiche, più che i saperi o i valori immateriali, prodotti da una comunità durante le diverse fasi di adattamento a un ambiente dato. Se la storia dei luoghi si occupa di descrivere le strategie di adattamento, non prive di contraddizioni, messe in campo dalle comunità umane, le discipline territoriali che s'interessano al campo di lavoro dell'archeologia del paesaggio cercano di riconoscere e catalogare i reperti di quelle esperienze¹⁰. In ogni caso il confronto con la dimensione territoriale è irrinunciabile per queste discipline come pure emerge nel dibattito tra le stesse la necessaria ricerca sul fronte della rappresentazione dei risultati delle indagini, soprattutto quando le osservazioni producono dati non visibili¹¹. La consapevolezza della necessità di rappresentare con esattezza i fenomeni risultati dalle diverse fasi del popolamento è l'occasione per mettere a buon frutto le scelte politiche e della pianificazione territoriale dei beni culturali¹².

Il paesaggio attuale non corrisponde solo a ciò che si percepisce dalle trasformazioni in corso, ma è il risultato di una sedimentazione di segni territoriali dei quali le nuove forme di evoluzione devono tener conto. La morfogenesi insediativa non deve essere trascurata o assunta attraverso l'elaborazione cartografica dei dati degli ultimi duecento anni, come se fino ad allora il paesaggio non fosse stato il frutto di un dispiegarsi inosservato dei mutamenti quotidiani e locali. È in questo speciale ambito del disegno delle politiche che la pianificazione territoriale è chiamata a confrontarsi con manufatti molto estesi e ricchi di discontinuità. È importante superare l'attuale tendenza a considerare

lavoro, Milano, T.C.I., 1977, pp. 24-47. Sul rapporto tra geografia e microstoria vedi Paolo Palumbo, *Le dialettiche della microstoria. Edoardo Grendi e l'interdisciplinarietà nel mestiere dello storico*, in «Balbi sei. Ricerche storiche Genovesi», n. 0 (2004), Dipartimento di storia moderna e contemporanea, Università degli studi di Genova, pp. 1-31.

⁹ Chantal Blanc-Pamard, Jean Pierre Raison, *Paesaggio*, in *Enciclopedia Einaudi*, Vol. X, Torino, Einaudi, 1978, pp. 320-338.

¹⁰ La Sereno definiva l'archeologia del paesaggio come il «metodo di analisi delle strutture territoriali basato su uno studio attento degli oggetti che costituiscono un dato paesaggio e delle relazioni intercorrenti tra essi (...) il metodo si fonda sull'analisi e sull'interpretazione dei resti materiali (gli 'oggetti' di cui si diceva) che l'uomo ha lasciato nel territorio e che documentano la sua capacità e le sue modalità di intervento e di organizzazione dello spazio in cui si è insediato». Sereno, *L'archeologia del paesaggio agrario...* cit., p. 52. Tra i primi tentativi di definire il campo d'intervento dell'archeologia del paesaggio in Italia vedi: Graeme Barker, *L'archeologia del paesaggio italiano: nuovi orientamenti e recenti esperienze*, in «Archeologia Medievale», XIII (1986), pp. 7-30; Diego Moreno, *Scavo stratigrafico e storia del sito. Contributo ad una archeologia del paesaggio boschivo nella montagna ligure (XIV-XVII secolo)*, in *Actes du Colloque Archéologie du paysage*, Parigi, Université de Tours, 1977, pp. 356-370.

¹¹ Sull'analogia tra una prospettiva diacronica dell'indagine paesaggistica e lo scavo archeologico insiste non a caso un urbanista come Gambino: «Lo scavo dei palinsesti territoriali coi metodi dell'archeologia del paesaggio consente di portare alla luce i tratti profondi, le geometrie latenti, le regole trasformative dei testi paesistici, mentre la prospettiva storica illumina i processi soggiacenti, quel che non si vede e che è spesso più importante di ciò che è immediatamente afferrabile con lo sguardo». Roberto Gambino, *Progetto e conservazione del paesaggio*, in «Ri-Vista», http://www.agr.unifi.it/ri-vista/00ri/00r_gambinotesto.html.

¹² Questa richiesta era stata espressa quasi un trentennio fa, con una critica esplicita alle analisi sui manufatti storici svolte da geografi, etnografi e pianificatori, da Rinaldo Comba, *Cultura materiale e storia sociale nello studio delle dimore rurali*, in «Archeologia Medievale», VII (1980), pp. 9-22. L'incapacità di leggere le strutture territoriali in modo diacronico impediva di cogliere tutta l'importanza del 'patrimonio' che la politica doveva tutelare. Per lo storico le «ricerche intraprese da geografi, etnologi e talvolta architetti, che soprattutto in Italia hanno per lo più utiliz-

alcuni paesaggi 'ideali' e astorici, frutto della proiezione all'indietro di morfologie riscontrabili nel presente o nel passato prossimo.

Sembrano inconciliabili le posizioni dei pianificatori con quelle dei cultori delle scienze umanistiche: 'manipolatori' i primi, 'conservatori' i secondi.

In ragione di tale frattura, coloro che hanno il potere di intervenire sul territorio non hanno la capacità di conoscere l'oggetto su cui intervengono, del quale privilegiano i soli aspetti sincronico-funzionali. Il risultato è quello della distruzione inconsapevole dei paesaggi tradizionali e della incapacità di progettare e costruire in sostituzione nuovi paesaggi. Al paesaggio, espressione di cultura, si sostituisce lo spazio attrezzato, espressione esasperata della separazione tra funzionalità e cultura¹³.

Il paesaggio, qualsiasi sia la lettura sincronica che ne diamo, è composto dall'effetto di azioni economiche in corso (accesso alle risorse da parte della comunità) e dalla resistenza di alcuni segni più antichi. Questi segni possono essere anche solo dei 'fossili' di organismi economici ormai scomparsi, e quindi residui privi di funzionalità, oppure possono essere oggetti territoriali anche estesi, che sono stati completamente reinterpretati al mutare delle condizioni economiche e sociali.

Costruire un parallelismo con i paesaggi urbani della città è fin troppo facile. Interi quartieri medievali costruiti per la società dei mercanti medievali sono ora impiegati e riutilizzati da aziende che hanno un diverso orizzonte economico.

Anche i brani delle campagne meglio conservate in realtà sono utilizzati con modalità molto diverse da quelle che avevano pianificato la costruzione di specifici tecnologi, cioè di ambiti territoriali nei quali, attraverso un sistema di tecniche che garantivano la conservazione delle risorse, le comunità locali potevano attingere a un prodotto rinnovabile nel tempo.

14 Archeologia del paesaggio

Il concetto di tecnologo¹⁴ si contrappone a quello di biotopo esprimendo l'ambiente umanizzato come il risultato di una cultura tecnologica adattata a un ambiente fisico dato. Il tecnologo è l'interpretazione umana del paesaggio fisico via via addomesticato dalle tecniche prodotte dalla società. Il termine esprime l'incontro tra le tecniche e l'ambiente mediate dalle pratiche e dalle strategie di una comunità rispetto al suo territorio¹⁵. Si tratta di unità spaziali omogenee nelle quali la società è capace di esprimere originali tecniche locali di utilizzo delle risorse territoriali.

Gli ambiti territoriali si esprimono con unità funzionali e formali a scala di dettaglio, il sistema delle malghe, per esempio, le 'tavelle' adiacenti all'abitato, le praterie artificiali falciate o pascolate dalle comunità, ecc. Ogni

zato categorie interpretative storiche con il risultato di cristallizzare la casa rurale 'in uno spazio senza tempo' (...) L'utilizzazione di queste categorie è ancor oggi alla base di talune ricerche che, ponendo sullo stesso piano prodotti storicamente e culturalmente diversi, si precludono in sostanza anche una lettura più articolata e scientifica delle antiche dimore ancora in elevato». Andava poi superata la sterile attenzione al manufatto edilizio «passando dall'archeologia del villaggio o della singola abitazione a una vera e propria archeologia del paesaggio agrario fossile». Una critica al 'formalismo tipologico' degli architetti, ma estendibile anche alla pratica dei pianificatori, è stata mossa da Massimo Quaini, *Il paesaggio: labirinto enciclopedico o strumento analitico?*, in *Paesaggio tra fattualità e finzione*, a cura di Massimo Quaini, Bari, Cacucci, 1994, p. 6.

¹³ Sereno, *L'archeologia del paesaggio agrario...* cit., p. 58.

¹⁴ Il termine fu coniato nel 1987 da Christian Perrein, *Archéologie des bocages: phytohistoire de la haie vive*, in Jeane Guilaîne, *Pour une archéologie agraire, à la croisée des sciences de l'homme et de la nature*, Parigi, Armand Colin, 1991, pp. 223-257.

¹⁵ Stéphane Bouju, *Anthropologie et halieutique; réflexions sur l'élaboration d'une typologie et sur l'intérêt de l'utilisation de la notion de technotope*, in *Questions sur la dynamique de l'exploitation halieutique*, a cura di Francis Laloë, Jean Louis Durand e Hélène Rey, Montpellier, Orstom, 1995, pp. 245-262.

luogo modellato dalle pratiche umane trasforma quel complesso ambientale e biologico in un 'manufatto' e come qualsiasi prodotto dell'impegno umano questo sistema locale può degradare.

Nella stessa unità di paesaggio morfologico o geografico si incontrano molteplici tecnopoli in trasformazione a causa delle politiche di colonizzazione o di abbandono delle risorse agricole.

La montagna, negli ultimi decenni, ha registrato i principali effetti della decolonizzazione delle aree più difficili da coltivare come effetto diretto di nuove dinamiche produttive e abitative. Su questi territori, più che in altri settori, l'abbandono di tecniche produttive più o meno antiche ha comportato la naturale costituzione dei 'paesaggi dell'abbandono'.

L'archeologia del paesaggio indaga la diffusione e le tipologie degli insediamenti umani distribuiti su un territorio dato; la distribuzione degli oggetti territoriali e le forme antiche delle ampie superfici coltivate utilizzando il metodo della ricerca sul campo e incrociando i dati con l'indagine cartografica, bibliografica ed archivistica.

In questo senso si esprimeva anche uno dei primi riferimenti a questo ambito trasversale di ricerca definito nel '78 da Pamard-Blanc e Raison, i quali riconoscevano che l'archeologia del paesaggio non:

tratta di una banale archeologia geometrica, che si avvale solo della misurazione, bensì della ricerca di un'ecologia storica. Questo interessamento per l'evoluzione del paesaggio nel tempo, che è rimasto a lungo trascurato dagli ecologi e dai geomorfologi, anche quando già si manifestava in parte nella geografia rurale e nella storia, può quindi oggi assumere forme più sintetiche, combinando varie tecniche, quali l'esame dei pollini (tanto attuali che fossili), lo studio degli archivi, l'osservazione del terreno, l'interpretazione delle fotografie e la rilevazione a distanza (...). Il paesaggio non è più solamente espres-

sione delle relazioni tra la società e l'ambiente naturale, ma delle relazioni tra il presente e l'eredità del passato. Questo concetto è assolutamente essenziale per poter definire il paesaggio attuale come la somma dei paesaggi fossili o ereditati che si possono ricostruire mediante 'un'indagine regressiva', vale a dire un'analisi integrata dei paesaggi e dell'archeologia del paesaggio¹⁶.

Se all'inizio la definizione delle metodologie di indagine sembrò essere appannaggio dei geografi, in seguito furono soprattutto gli archeologi ad applicare questo tipo di attenzione ai luoghi nello studio estensivo dei resti di civiltà scomparse¹⁷. Negli ultimi anni, invece, agli interessi degli esperti di archeologia classica e di topografia antica, si è sommata una proficua collaborazione tra più discipline per la definizione dell'oggetto di studio. Gli archeologi, in modo particolare, hanno predisposto una consuetudine operativa utile proprio alla pianificazione territoriale anche se troppo spesso le restituzioni cartografiche affrontano letture e descrizioni temporalmente ristrette come quelle dei paesaggi di Età classica o di Età medievale. È eviden-

¹⁶ Blanc-Pamard, Raison, *Paesaggio...* cit. Molto è cambiato dagli anni '70, e anche i geomorfologi ora si interessano maggiormente del rapporto tra suolo e insediamento nel tempo. Lo dimostrano gli interessanti studi di Aldino Bondesan per il Veneto e il prezioso volume di Fontana al quale rimando per l'abbondante bibliografia e per la nota relativa all'archeologia dei paesaggi. Alessandro Fontana, *Evoluzione geomorfologica della bassa pianura friulana e sue relazioni con le dinamiche insediative antiche*, Udine, Museo Friulano di Storia Naturale, 2006.

¹⁷ Tiziano Mannoni è stato uno dei primi archeologi italiani ad affrontare il problema del rapporto tra la disciplina urbanistica e la ricerca territoriale raccogliendo i suoi saggi più vecchi in un volume dal titolo ambiguo: Tiziano Mannoni, *Archeologia dell'urbanistica*, Genova, Escum, 1994. Nel volume è stato riedito anche il saggio *Metodi sperimentali di studio archeologico del paesaggio agrario*, apparso in *Fonti per lo studio del Paesaggio agrario*, Lucca, Ciscu, 1981, pp. 397-404.



1. Laboratorio di progettazione partecipata per la costruzione di una carta del paesaggio di Quarto d'Altino (2012).

te che gli studiosi di archeologia estensiva affrontano temi che garantiscono una sicura gratificazione, trascurando per esempio le indagini sull'Alto medioevo che per «la scarsità dei fossili guida e spesso l'imprecisione nella loro definizione tipologica e cronologica consentono di redigere carte di distribuzione degli insediamenti normalmente molto provvisorie e congettuali»¹⁸.

Visto lo scarso interesse che nutre il nostro paese per l'archeologia postmedievale non stupisce scoprire che gli studi che affrontano il periodo che più ha lasciato traccia di sé nel territorio sono poco, o per nulla, sviluppati¹⁹. Allo stesso modo va notato che le cartografie che affrontano il tematismo dell'archeologia del paesaggio più che segnalare i caratteri evolutivi del territorio sembrano delle carte di vincolo, nelle quali alcuni oggetti assumono un carattere particolare che estrae il dettaglio dal contesto in cui è inserito. Pochissime sono le esperienze che tendono a rappresentare i processi di costruzione e dissoluzione dei paesaggi storici all'interno di una prospettiva temporale ampia e che tenga conto di collocare le 'testimonianze' materiali all'interno dei rispettivi contesti socia-

li: «alle scale spaziali devono combinarsi le scale temporali e la profondità storica»²⁰.

La costruzione di una carta che rappresenti l'esito delle ricognizioni sul campo, più che il risultato delle interpretazioni sulle forme delle aree oggetto dello studio, è molto spesso il risultato atteso dalle iniziative di archeologia del paesaggio. La carta diviene una sorta di catalogo che ha il solo vantaggio di mostrare tutti gli oggetti rilevati, collocati con meticolosa precisione nel contesto geografico, più che parlare al lettore del processo interpretativo²¹. La carta pone attenzione agli elementi puntuali e ai fossili più che al succedersi delle strategie d'uso del territorio e dei manufatti, analizza e ordina siti e unità topografiche più che

¹⁸ Franco Cambi, *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica*, Roma, Carocci, 2004, p. 38. Sul tema della costruzione delle carte prima e dopo la ricerca sul campo vedi anche Giovanni Leonardi, *Assunzione e analisi dei dati territoriali in funzione della valutazione della diacronia e delle modalità del popolamento*, in *Archeologia del paesaggio*, a cura di Manuela Bernardi, Firenze, All'insegna del Giglio, 1992, pp. 25-66.

¹⁹ Hanno avuto poco seguito le sollecitazioni di Diego Moreno ad allargare gli spazi dell'archeologia postmedievale al tema dello sfruttamento delle risorse ambientali. Diego Moreno, *Storia, archeologia e ambiente. Contributo alla definizione ed agli scopi dell'archeologia postmedievale in Italia*, in «Archeologia postmedievale», I (1997), pp. 89-94. Il geografo poneva il problema dell'identificazione degli oggetti o 'manufatti' degni di attenzione: «non si è trattato semplicemente di anettere alla ricerca storica o archeologica nuovi oggetti/soggetti della tematica ambientale quali ad esempio ecosistema, paesaggio, boschi, insediamenti, risorse, popolamenti vegetali, etc. ma di affrontare una profonda rielaborazione dei contenuti disciplinari per raggiungere una migliore definizione degli stessi processi storici implicati».

²⁰ Pamard-Blanc, Raison, *Paesaggio...* cit.

²¹ Franco Cambi, Nicola Terrenato, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma, Carocci, 1994; Franco Cambi, *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica*, Roma, Carocci, 2003, dove sono registrate diverse esperienze.

censire le antiche forme d'uso del suolo. Sembra più il lavoro di disegno topografico di una ricognizione sul campo che una trascrizione dei risultati interpretativi. Il prodotto stesso rischia il più delle volte di essere un oggetto 'finito' e non un tentativo di trascrizione di immagini e interpretazioni soggette a continua verifica e approfondimento. Gli esiti descrittivi dell'archeologia del paesaggio dovrebbero invece avere una diversa modalità di illustrazione e di stesura. Dovrebbe caratterizzarsi in esperienze corali sul modello di quelle espresse per la costruzione delle *charte paysagère* francesi. Documenti costruiti non solo dai saperi esperti ma frutto di una collaborazione e di uno scambio con i saperi locali.

È evidente che qualsiasi strumento di rappresentazione territoriale è il prodotto di una prospettiva interpretativa perseguita già durante la fase della progettazione dell'indagine. La disciplina, che sta solo ora assumendo un carattere definito, ha un carattere estensivo e dilatato nel tempo e nello spazio, ma non credo debba limitarsi ad avere un carattere osservazionale. L'archeologia del paesaggio ricostituisce l'evoluzione dei diversi quadri paesaggistici frutto della storia del popolamento di un'area, cogliendone le fasi di espansione e quelle di crisi. Indaga i segni ancora riconoscibili in palinsesti territoriali complessi e a volte contraddittori, evidenziando il rapporto tra l'uomo e le risorse ambientali²². Questo viene colto attraverso operazioni di censimento e di lettura delle attrezzature abbandonate, o ancora mantenute da una determinata comunità, cogliendo gli effetti paesaggistici di una specifica cultura materiale applicata ai caratteri geografici e morfologici del suolo²³.

Il territorio viene letto come un mosaico di oggetti e superfici soggette a pratiche diverse e anche a riutilizzi. L'ambiente umanizzato viene descritto nella sua

evoluzione temporale riconoscendolo come il frutto di un rapporto in continua modificazione anche quando l'uomo sembra aver abbandonato in modo definitivo i luoghi o un interesse produttivo per gli stessi.

Il rapporto natura-cultura-società dovrebbe essere letto attraverso la successiva ricostruzione di quadri sincronici costruiti attraverso l'uso di 'carte' interpretative, ma poi dovrebbe condurre a una prospettiva progettuale che colga i valori patrimoniali all'interno di un processo di trasformazione territoriale.

Recentemente una esperienza che abbiamo condotto come Facoltà di Pianificazione di Venezia a Quarto d'Altino ha permesso di valutare, attraverso un processo di progettazione partecipata, la possibilità di rendere visibile l'invisibile (strutture sepolte, pratiche d'uso, possibilità percettive inedite, ecc.) e di cogliere le possibilità di far entrare il paesaggio e la sua componente archeologica all'interno di strumenti storici o innovativi di pianificazione territoriale. Questa esperienza – che ha interessato economisti, geografi, archeologi e urbanisti degli atenei veneziani e padovani – ha dimo-

²² Per una interessante sintesi sull'applicazione dell'indagine all'archeologia del paesaggio vedi: Margarita Fernández Mier, *Lo spazio agrario di Gorfigliano: un esempio di archeologia agraria*, in *Archeologia e storia di un castello apuano: Gorfigliano dal medioevo all'età moderna*, a cura di Juan Antonio Quirós Castillo, Firenze, All'insegna del Giglio, 2004, pp. 169-171.

²³ Fin dall'inizio si sono sollevati dubbi su un'analisi cartografica delle forme del paesaggio, priva di una indagine storico-documentaria e di sito. Un'indagine capace di superare il confronto tipologico per affrontare quello del significato che le forme assumono in contesti spazio-temporali diversi. Su uno dei primi numeri di «Archeologia Medievale», Paola Sereno criticò le modalità di indagine e catalogazione espresse da Jacqueline Soyer sul particellato francese riconducibile a forme radiocentriche. Paola Sereno, *Archeologia del paesaggio rurale: i limiti della aerofotointerpretazione*, in «Archeologia Medievale», II (1975), pp. 424-427.

strato come le discipline possano servire in un processo di nuova territorializzazione delle comunità locali. I temi dell'archeologia del paesaggio si prestano molto bene a diventare uno strumento di comprensione dei luoghi leggendo le trasformazioni territoriali in una prospettiva dinamica.

Un antefatto: una prima esperienza di ricognizione per la pianificazione di una grande foresta, il Cansiglio

Le ricognizioni estensive delle terre alte del territorio di Budoia sono iniziate una decina di anni fa in occasione della formazione di uno speciale strumento urbanistico teso a riconoscere e a tutelare le forme di quello straordinario ambiente naturale che è la foresta cansigliese.

La costruzione del Piano Ambientale della Foresta del Cansiglio²⁴ ha creato l'occasione per predisporre una specifica indagine geostorica che ho svolto nel 2002 producendo una serie di elaborati che andavano sotto il titolo di *Storia del territorio e Archeologia del paesaggio*. L'intento promosso da Anna Vieceli, dirigente di Veneto Agricoltura, era quello di non considerare solo le componenti naturalistiche e ambientali della grande foresta e dei territori contermini, compresi quelli friulani, ma anche il deposito di segni delle storiche pratiche d'uso rimasti come fossili sul territorio. L'intento era anche quello di declinare i resti archeologici delle scomparse pratiche di utilizzo silvo-pastorale per cogliere il loro spessore in una prospettiva di fruizione diffusa e consapevole della foresta all'interno di uno strumento di pianificazione naturalistica.

Il documento prodotto era composto da alcune carte d'analisi, una serie di schede relative alle 'azioni' pro-

gettuali e la corrispondente carta intitolata 'progetto di piano' che identificava le aree di preminente interesse archeologico-paesaggistico.

Il progetto di piano intendeva intervenire tutelando quei siti, o quegli oggetti e caratteri ambientali, che si potevano considerare come 'manufatti', operando al loro recupero attraverso un disegno composto da progetti sviluppati a diverse scale.

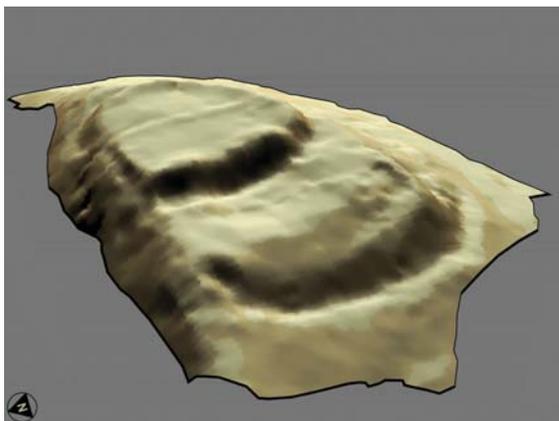
Tra i principali oggetti sottoposti a tutela c'era la viabilità storica. Le motivazioni sono evidenti: la rete della sentieristica è una rete infrastrutturale molto antica e in alcuni casi è facile credere che questi percorsi siano in realtà ciò che rimane degli itinerari di risalita dei cacciatori del Paleolitico, testimoniati da tanti ritrovamenti in Cansiglio²⁵. Il fatto stesso che un accampamento fosse in corrispondenza del Palughetto, lungo il sentiero del Runal, è significativo. Questa era la via che collegava l'Alpago con le riserve di caccia del Cansiglio e con la pedemontana friulana.

Lentamente questa infrastrutturazione assunse nuovi significati in relazione all'aumento della popolazione e, soprattutto, allo sviluppo degli insediamenti pastorali in alta quota.

I segni prodotti dalla transumanza sono ancora leggibili in sito e nella cartografia storica che descrive la foresta. Si tratta di prati artificiali che per secoli hanno tagliato le strutture boscate e che erano utili nel trasferimento delle mandrie come spazi di sosta. Qualche

²⁴ I curatori del piano erano Franco Viola e Michele Cassol. Nonostante il Piano Ambientale si riferisse all'ambito di competenza della foresta del Veneto questo e altri settori di studio sono stati estesi ai territori posti all'interno dei comuni friulani di Caneva, Polcenigo e Budoia.

²⁵ Moreno Baccichet, *La strada del Patriarca: testimonianze medievali e tracce archeologiche*, in *Caneva*, a cura di Gian Paolo Gri, Udine, Società Filologica Friulana, 1997, pp. 259-274.



2. Ricostruzione tridimensionale delle cinte del Cjastelat di Dardago.

volta questi slarghi, posti ai margini del sentiero, accoglievano delle 'lame' (stagni artificiali) che garantivano l'abbeverata e la permanenza delle greggi anche per più giorni durante la transumanza. Si trattava di spazi artificiali progettati dall'uomo e attrezzati per queste funzioni non diversamente dalle grandi praterie artificiali di Pizzoc e Cadolten frutto della definizione di quella che fu la questione del 'mezzomiglio' e che vide contrapporsi gli interessi del demanio veneziano con quelli dei comuni contermini.

Soprattutto in questi casi è evidente che la conservazione di paesaggi artificiali, come quelli delle praterie, è possibile solo attivando le risorse attraverso nuove pratiche compatibili. Anche per questo molte delle azioni proposte individuavano nuove politiche silvocolturali e le migliori pratiche capaci di correggere le forme involutive del paesaggio creando un progetto economico capace di produrre ripercussioni virtuose. Lo sfalcio di quei relitti prativi che si trovano lungo la sentieristica storica, ad esempio il Campo di Pian Grande, Busa dei Morivi, Busasotta e Busa Gallina,

permetterebbe di tutelare quei piccoli ambienti che aumentavano i caratteri ecologici del Cansiglio creando dei microambienti artificiali, dei piccoli tecnopoli.

Lo studio si è impegnato anche in una azione di tutela dei manufatti più facilmente riconducibili all'archeologia forestale come il luogo del 'motore alpino' costruito nella prima metà dell'Ottocento da Andrea Galvani sul Monte Cavallot per aprire una via 'friulana' all'esbosco della foresta.

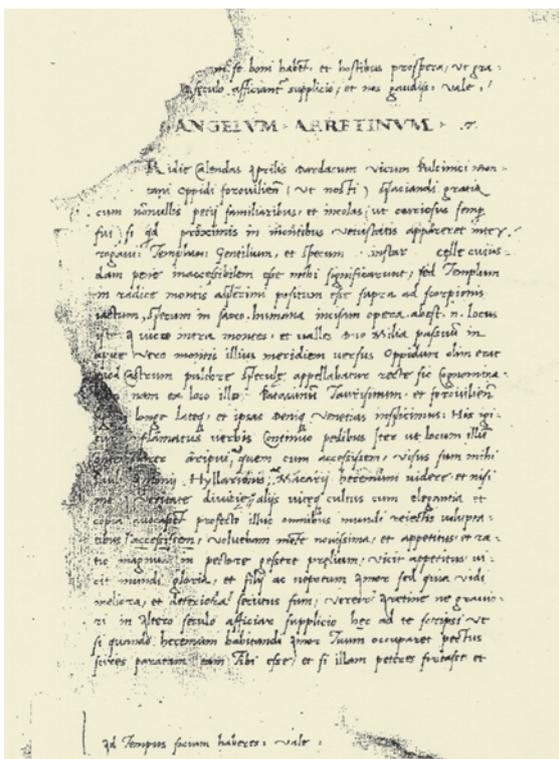
Il recupero di alcuni elementi archeologici come i manufatti di difesa delle sorgenti, le fontane, gli impianti sperimentali di larice, ecc. sono legati al tema dell'archeologia delle risorse, del bosco e dell'acqua e hanno un grande valore testimoniale.

È evidente che tra i 'manufatti' siano stati censiti e individuati anche gli edifici utili alle attività produttive, e tra questi i primi insediamenti permanenti costruiti all'interno della foresta demaniale nella prima metà dell'Ottocento. I più antichi, Valbella e Pian dei Lovi, si presentano come una evidenza archeologica, mentre Vallorch e le Rotte, che sembrano abbastanza tradizionali, ma molto di più Campone, Canaie e Pian Osteria, risentono del fatto che, non essendoci una normativa per gli ampliamenti o la realizzazione dei manufatti, quello che era il sistema tradizionale dell'architettura in legno è stato distrutto o manomesso.

Meno evidenti sono i manufatti 'svaniti' che testimoniano la presenza di forni da calce, stue per la fluitazione, cave di pietra da taglio, aree carbonili e le relative pratiche materiali.

Valorizzando questi reperti archeologici potremo spiegare come veniva realizzata la produzione della calce in una situazione così difficile come quella della zona cansigliese, il tema del trasporto del legname, l'attività delle cave, le tecniche di produzione del carbone.

Reperti e ricostruzioni avrebbero dovuto diventare luo-



3. Manoscritto cinquecentesco di Jacopo di Porcia che descrive una escursione fatta a monte di Dardago nella quale l'intellettuale friulano riconobbe una fortificazione abbandonata che probabilmente era il Cjastelat.

ghi di memoria e luoghi museali. Gli elementi rilevati con l'indagine di campo e rielaborati attraverso la ricerca documentaria e quella cartografica sarebbero diventati oggetto di attenzione di uno strumento di pianificazione territoriale, appunto di un piano ambientale. Questo non è ancora accaduto, ma in modo quasi autonomo e autogestito alcune associazioni locali hanno colto la sollecitazione a riconoscere e valorizza-

re l'antico segno confinario che divideva il demanio boschivo dalle praterie comunali riscoprendo e geolocalizzando i cippi confinari incisi dai diversi provveditori al bosco che si sono succeduti²⁶.

In sostanza si è dimostrato come sia possibile attivare azioni di valorizzazione territoriale che partono dal basso anche senza una regia sollecitante. In modo non diverso e con una prospettiva invertita, cioè che dagli oggetti vuole condurre al 'piano' si è intervenuti nel contesto di un villaggio della pedemontana cansigliese dove l'interesse di due successive amministrazioni comunali, quella presieduta da Antonio Zambon e quella successiva di Roberto De Marchi, hanno permesso di attivare un progetto di recupero territoriale capace di restituire nuovamente significati a un territorio apparentemente abbandonato.

L'indagine sull'insediamento di Longiarezze a Budoia

Da alcuni anni in comune di Budoia si sta consolidando un progetto teso a ricostruire il quadro delle stratificazioni paesaggistiche di un territorio prealpino che ha la particolarità di distribuire le diverse attività umane su una parete rocciosa inclinata, che sorge a circa 100 metri di quota e raggiunge i 1900 m. sul livello del mare. Su questo piano inclinato già l'ambiente impone quadri naturali differenziati in base alla quota altimetrica. La stratificazione degli assetti territoriali antropizzati si distribuisce ancor meglio in base alla distanza altimetrica tra risorse territoriali e villaggi,

²⁶ I primi risultati dell'indagine sono pubblicati in: AA.VV., *La foresta scritta. Confinazioni della Serenissima in Cansiglio (1550-1795)*, Venezia, Regione Veneto, 2013.



4. Rilievi topografici del Cjastelat con gli studenti dell'Istituto Tecnico per Geometri di Pordenone.

tanto che nei secoli ha comportato la costruzione di una sequenza di aree e di utilizzi frutto delle convenienze economiche intraviste nell'interpretazione dei luoghi.

Lungo la scarpata consigliese un complesso palinsesto di segni può essere riconosciuto e cartografato con il fine di costruire un quadro delle successive fasi della colonizzazione alpina a partire dal Medioevo. Durante le ricognizioni sul campo e quelle archivistiche sono emerse delle scoperte di rilevante interesse per la storia del popolamento in quest'area. In modo particolare il ritrovamento dei resti di una fortezza alto-medievale di terra e legno, costruita poco a monte dell'attuale abitato di Dardago. Una costruzione che nella tipologia anticipa i castelli basso medievali e che fu utilizzata per un breve tempo. In questo modo l'architettura di terra si è conservata perfettamente visto che il colle fu privatizzato solo nella seconda metà del XIX secolo e che le opere messe in campo dai nuovi proprietari per attrezzare prati e pascoli non danneggiaro-

no i resti della struttura. L'altra scoperta di rilevante interesse è stata quella che ha permesso di ricondurre un insediamento di stalle chiamato Longiarezze al modello originario di un villaggio costituito da aziende agricole organizzate per masi affiancati. Il villaggio, posto su un terrazzo dotato di suoli particolarmente fertili e garantiti da una piccola sorgente, era coltivato con campi di cereali e prati, ma a partire dal XV secolo fu abbandonato e usato come insediamento temporaneo.

La frantumazione delle originarie proprietà modificò il sistema d'uso della borgata. Le case in muro a secco e coperture in paglia furono trasformate in stalle, i nuovi proprietari costruirono altri ricoveri per gli animali, acquistarono e frazionarono le limitrofe terre del comune conducendo grandi operazioni di spietramento e di miglioramento del suolo.

All'inizio del secolo scorso la manutenzione di questo differenziato paesaggio inclinato entrò in profonda crisi e iniziò a deperire. Ai paesaggi della colonizzazione e dello sfruttamento intensivo di suoli tanto poveri, si contrapposero i paesaggi dell'abbandono, della rivincita del selvatico.

Oggi questi complessi manufatti territoriali fatti di sentieri, opere di spietramento, recinti, campi e prati privati costruiti in circa 700 anni di storia sono ancora lì, ben evidenti per chi voglia leggerli.

Quando Jacopo di Porcia, nel XVI secolo, visitò questi territori riuscì a distinguerne i ruderi del maniero e a vedere, poco sopra, l'abitato di Longiarezze che ormai si stava riorganizzando come un sistema diffuso di stalle private legate ai villaggi della pedemontana. Da allora, nonostante questi luoghi siano stati oggetto di molte esplorazioni da parte di letterati, geologi e alpinisti, del castello e del villaggio si erano perse le tracce. Il riconoscimento attuale del valore archeologico di questo paesaggio in trasformazione ci conforta nell'idea che lo studio di spazi circoscritti può consentire di

raccogliere informazioni di dettaglio conservate nel suolo e di permettere una lettura integrata e dinamica delle trasformazioni paesaggistiche.

Con questo intervento di archeologia del paesaggio intendiamo fornire alla comunità locale gli strumenti per rileggere e ripercorrere anche fisicamente i luoghi del proprio territorio riscoprendoli come un fattore identitario. La costruzione di una sorta di carta archeologica deve essere funzionale da un lato alla costruzione di una mappa di comunità che permetta di disegnare l'immagine che gli abitanti hanno del loro territorio, e che non può che essere in continua trasformazione, e dall'altro alla riscoperta dei luoghi all'interno del progetto ecomuseale che Budoia persegue da alcuni anni aderendo all'Ecomuseo Lis Aganis.

Il programma di lavoro per un'indagine di questo genere ha delle implicazioni generali e delle applicazioni che variano da caso a caso. Le modalità seguite a Budoia sono le seguenti.

1. La definizione del tema

È la fase più delicata. Soprattutto per evitare il rischio di un approccio generico e poco utile vale la pena scegliere ambiti di intervento molto ristretti e omogenei, segnati magari da tematismi ambientali e culturali che permettano di riconoscere con maggiore facilità le diverse modalità d'uso del suolo. Del resto va considerato che l'indagine si presta per affrontare il territorio attraverso campionature che permettano di scendere di scala al fine di ottenere delle verifiche per unità territoriali più ampie. L'indagine si presta a cogliere i rapporti che intercorrono tra le comunità locali e i loro territori, e quindi possono essere particolarmente utili nella pianificazione di dettaglio a scala comunale. Nel caso specifico, sono stati individuati due diversi ambiti sui quali si è agito con iniziative diverse nel corso di

quattro anni: quello della fortificazione del Cjastelat e quello del villaggio medievale di Longiarezze.

2. La ricerca delle fonti storiche

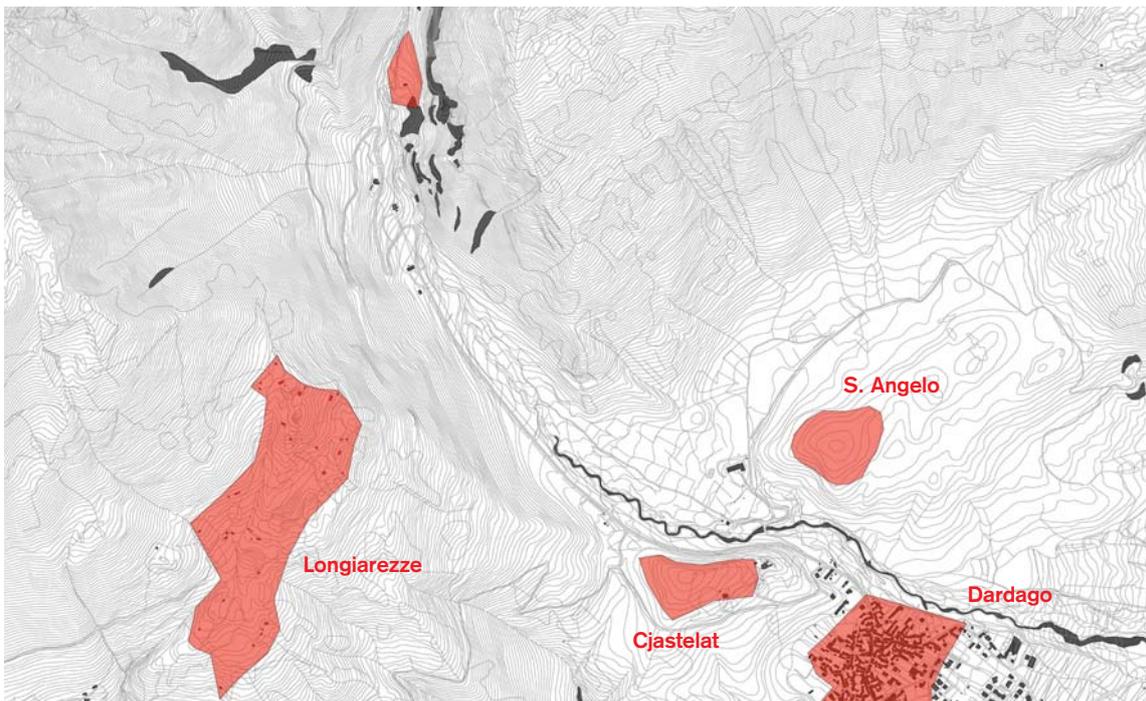
Questo momento è particolarmente importante perché permette di accedere a un bagaglio di informazioni territoriali molto spesso non indagate. Data per scontata una attenta ricognizione bibliografica ci si immergerà nello studio dettagliato della cartografia storica e tematica, ma anche dei documenti archivistici notarili ed ecclesiastici. Sarà fondamentale compiere ricognizioni cartografiche alle varie soglie storiche. In particolare le mappe e i sommarioni dei catasti (Catasto Napoleonico, Catasto Lombardo Veneto) e le tavolette storiche dell'I.G.M. Assume un particolare significato l'indagine aerofotogrammetrica su foto moderne e storiche, come l'acquisizione della cartografia digitale (CTR e catasto attuale).

3. L'attività sul campo

La ricerca a Budoia è iniziata con una serie di ricognizioni estensive sui settori più bassi del versante anche con l'intento di valutare alcuni siti già individuati precedentemente. L'intento era quello di prestare attenzione alla dimensione spaziale nello studio delle testimonianze del passato attendendo alle ricognizioni con un occhio geografico. Durante questa fase si sono osservati soprattutto gli spazi sui quali si trovano gli oggetti, cogliendo il paesaggio postcolturale nel suo aspetto dinamico.

4. La costruzione dei modelli interpretativi

Il fine della ricerca era quello di riuscire a descrivere il percorso che ha messo in relazione il luogo e le sue risorse con la popolazione che le ha utilizzate, cogliendo gli aspetti sociali delle pratiche territoriali. I modelli



5. In rosso sono segnalati i siti archeologici che circondano l'incisione creata dal torrente Artugna.



6. Veduta del ripiano di Longiarezze da monte. Le superfici un tempo coltivate sono ormai quasi completamente invase dalla vegetazione legnosa, mentre sullo sfondo si vede l'Artugna che attraversa i territori pianeggianti di Dardago.

interpretativi hanno permesso di individuare diverse fasi di colonizzazione territoriale seguite da una grande, lunga e non ancora conclusa fase di espansione delle successioni secondarie forestali. I diversi quadri temporali hanno permesso di 'narrare' i diversi quadri paesaggistici che si sono succeduti sulle medesime unità topografiche.

5. La restituzione cartografica

La ricerca ha previsto durante le diverse fasi del lavoro due strumenti informatici. Un programma per la modellazione digitale del terreno (Surfer) e di un sistema GIS (gvSIG) per l'archiviazione dei dati e l'elaborazione della cartografia rilevata anche attraverso l'utilizzo di una stazione GPS.

I risultati ottenuti sono poi stati resi espliciti in una mostra didattica che ha permesso di far conoscere le informazioni elaborate alla comunità locale insieme allo strumento del presente volume.

I villaggi abbandonati

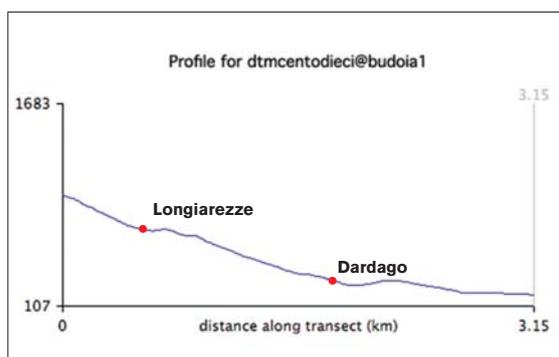
In Inghilterra e in Francia la ricerca sulle sedi umane abbandonate in età medievale e moderna ha una lunga storia che prevede il riconoscimento di fasi diverse e alterne di popolamento e abbandono delle campagne. I *lost villages* ponevano dei problemi storiografici e delle opportunità per la ricerca del tutto inediti. Per cominciare, la definizione degli abbandoni poteva essere il frutto di molteplici cause che non erano state documentate dalla storiografia classica, soprattutto se la crisi era stata un processo lungo. La scomparsa di un abitato permanente non necessariamente voleva dire che l'area era stata priva di attenzioni produttive da parte dei proprietari. In alcuni casi gli abbandoni erano stati il frutto

di diverse strategie politiche ed economiche di gruppi famigliari di piccoli proprietari o di scelte di riorganizzazione previste da poteri forti. La definizione poi di un reticolo insediativo più fitto e/o diverso da quello esistente poneva il problema di ricostruire i modelli del popolamento con maggiore attenzione cronologica.

I siti dei luoghi abbandonati dimostrarono subito di essere a loro volta dei documenti di straordinaria importanza. I luoghi abbandonati non erano stati radicalmente rielaborati dalla popolazione residente ricostruendo sul sito nuove strutture e abitazioni, quindi quei depositi, se indagati, erano in grado di fornire importanti informazioni sulla cultura degli abitanti all'epoca della crisi. Queste erano le aspettative che molti storici dell'agricoltura verso la metà del secolo scorso iniziarono ad elaborare²⁷.

Questo tipo di indagine in Italia è passata sotto il nome di archeologia rurale, archeologia del territorio o archeologia del popolamento rurale, nel senso di una pratica di scavo dedicata ai resti della cultura materiale di villaggi e insediamenti produttivi di esplicito interesse agricolo. Questo tema della cultura materiale

²⁷ Maurice Beresford, *The Lost Villages of England*, Londra, Lutterworth press, 1954; John Dennis Gould, *Mr Beresford and the Lost Villages: a Comment*, in «The agricultural history review», vol. 3, 3 (1955), pp. 107-113; Alan Harris, *The Lost Village and the Landscape of the Yorkshire Wolds*, in «The agricultural history review», vol. 6, 2 (1958), pp. 97-100; Emmanuel Le Roy Ladurie, Jean-Marie Pesez, *Les villages désertés en France: vue d'ensemble*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 2 (1965), pp. 257-290; Marcel Roncayolo, *Géographie et villages désertés*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 2 (1965), pp. 218-242; Paul Courbin, *Méthodologie des fouilles de villages disparus en France (prospection et implantation)*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 2 (1965), pp. 243-256; Geneviève Pinchemel, *Les villages désertés*, in «Annales de Géographie», v. 78, 429 (1969), pp. 585-590.



7. Profilo altimetrico del versante in corrispondenza di Dardago e Longiarezze.

delle società agricole fu introdotto in Italia negli anni '70 in un momento in cui si poneva una nuova attenzione alla storia degli strati sociali più bassi²⁸. La declinazione dei 'villaggi abbandonati' tanto cara all'archeologia inglese, invece:

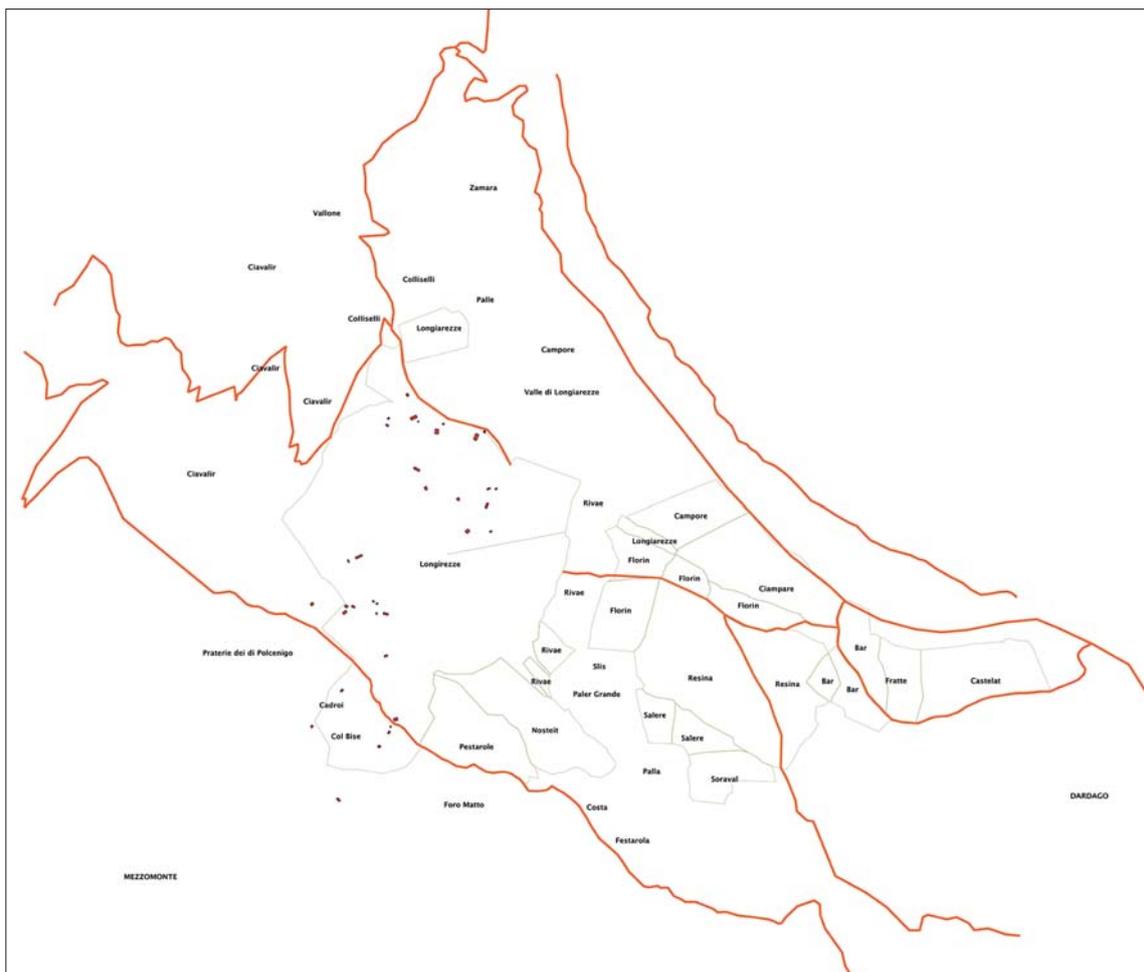
dopo alcuni lavori di impostazione generale dei problemi, non ha avuto nell'Italia settentrionale gli sviluppi che originariamente sembravano essere necessari. Gli scavi sono stati poco numerosi e quasi sempre limitati a piccole porzioni di insediamenti. Non si va lontano dal vero sostenendo che quasi nessun insediamento rurale di età medievale, oggi abbandonato, è stato oggetto di indagini tali da definirne non solo le fasi di frequentazione, ma almeno l'organizzazione interna anche in relazione alle attività svolte nel territorio (stalle, depositi, impianti di trasformazione, eccetera)²⁹.

La mancanza di indagine non permette di datare gli abbandoni e tantomeno le matrici dell'originario insediamento. Sono molti gli insediamenti abbandonati, ma non tutti hanno un'origine medievale. Alcuni anni fa ho provato a dimostrare come la grande concentrazione di villaggi abbandonati in Val Meduna corrispondesse

ad una dispersione dell'insediamento permanente del XVII secolo. Quegli abitati avevano concluso la loro parabola in meno di trecento anni per far posto a una

²⁸ Diego Moreno, Massimo Quaini, *Per una storia della cultura materiale*, in «Quaderni Storici», 31 (1976), pp. 5-37. All'epoca la ricerca ligure sugli insediamenti abbandonati aveva coinvolto anche l'attenzione dei ricercatori su parti del territorio oltreconfine dimostrando una omogeneità nella dimensione dei depositi memoriali: Massimo Quaini, *Un contributo francese alla schedatura dei villaggi abbandonati della regione ligure-provenzale (La contea di Nizza)*, in «Archeologia medievale», 1 (1974), pp. 249-263. Sull'esperienza italiana vedi Tiziano Mannoni, *Venticinque anni di archeologia globale. 2: Insediamenti abbandonati*, Genova, Edizioni di Storia della Cultura Materiale, 1995; Juan Antonio Quirós Castillo, *L'archeologia dell'insediamento abbandonato postmedievale*, in «Archeologia Postmedievale», 1 (1997), pp. 102-103; Paolo Pirillo, *Insediamenti, popolamento e territorio, in Percorsi recenti degli studi medievali. Contributi per una riflessione*, a cura di Andrea Zorzi, Firenze, Firenze University press, 2008, pp. 31-47. Tra i primi contributi al caso italiano va ricordato Christiane Klapish-Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, V, Torino, Einaudi, 1973, pp. 311-364 che sostanzialmente riproponeva quanto già apparso in Christiane Klapish-Zuber, John Day, *Villages désertés en Italie. Esquisse*, in *Villages désertés et histoire économique. XI-XVIII siècle*, a cura di Jacques Le Goff, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 2 (1965), pp. 419-459. Vanno ricordati pure Aldo Angelo Settia, *Insediamenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia Medievale», II (1975), pp. 237-328; John Day, *Villaggi abbandonati e tradizione orale: il caso sardo*, in «Archeologia Medievale», III (1976), pp. 203-240; Marco Milanese, *Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed Età Moderna. Archeologia e storia di un tema storiografico*, in «Quaderni del centro di documentazione dei Villaggi Abbandonati della Sardegna», 2 (2006), pp. 9-23.

²⁹ Enrico Giannichedda, *Zignago e i problemi dell'archeologia rurale nell'Italia settentrionale*, in «Ruralia I, Památky archeologické», supplemento 5 (1996), pp. 242-250. Quello di Zignago è stato comunque un caso interessante di indagine archeologica applicata a un insediamento rurale: vedi Alberta Boato, *Scavo dell'area est del villaggio abbandonato di Monte Zignago: Zignago 4*, in «Archeologia medievale», 17 (1990), pp. 355-408.



8. Carta delle strade pubbliche del versante, in rosso, presenti nel catasto austriaco di Dardago e la micro toponomastica locale desunta dai sommari napoleonici conservati all'Archivio di Stato di Venezia.

nuova espansione della vegetazione arborea³⁰. Anche in quel caso l'incrocio tra le informazioni desunte dall'indagine storica e quelle raccolte con le ricognizioni fu determinante per ricostruire i processi evolutivi segnati dalla maggiore o minore presenza delle attività umane.

Nel caso di Budoia l'indagine documentaria è servita proprio per documentare le fasi di un abbandono iniziato in Età tardomedievale e proseguito in Età moderna senza che le pratiche d'uso del territorio scomparissero. Sulla stessa area si depositarono nuovi segni legati a pratiche colturali che non prevedevano la residenza stabile degli agricoltori, e Longiarezze fu trasformato in una sorta di villaggio estivo che si poneva geograficamente a metà tra il livello dell'insediamento pedemontano dei villaggi e quello alto delle malghe pubbliche e del bosco. In realtà, la storia di questo territorio racconta di un antico rapporto tra pianura, scarpata e altipiano garantito fin dalla preistoria da una serie di percorsi inclinati.

L'area in cui si colloca il ritrovamento dell'insediamento medievale di Longiarezze è caratterizzata dalla complessità di memorie insediative poste a cavallo del torrente Artugna. Lungo la stretta valle, infatti, si incontra a San Tomé uno dei siti archeologici più importanti della provincia frequentati dai cacciatori nel Paleolitico.

Alla fine della valle, nei pressi della chiesa di Dardago, alcuni reperti testimonierebbero la presenza di un insediamento altomedievale. In modo non diverso, attorno ai resti della chiesa di San Michele sul Colle S. Angelo³¹ le indagini osservative sembrano confermare l'esistenza di un insediamento altomedievale. Nel 2003 sul colle del Cjastelat sono stati riconosciuti i resti di un'ampia fortezza costruita in terra e legno nel X secolo, ma abbandonata quasi subito per edifi-

care un punto munito più funzionale a Polcenigo³². Sul ripiano di Longiarezze, invece, a partire dal 2000 è iniziata una serie di indagini sul campo per comprendere il valore di un insediamento diffuso distribuito su di un terrazzo dotato di abbondante suolo coltivabile.

Vivere ai piedi dell'altipiano

Il territorio dell'antica giurisdizione di Polcenigo aveva la particolarità di svilupparsi su una zona che aveva una forte verticalità, pur essendo segnata, nei settori più bassi, dai paesaggi dell'alta pianura e da quelli delle zone umide delle risorgive. L'interpretazione dell'uomo nel formare insediamenti e superfici produttive doveva fare i conti con ambienti che partivano da una quota altimetrica di poco più che trenta metri fino ad arrivare a cime che sfiorano i 2000 metri. L'escursione termica associata al procedere della colonizzazione verso l'alto metteva a dura prova l'adattamento delle pratiche di allevamento e agricoltura, e la speciale conformazione geomorfologica del territorio costrinse

³⁰ Moreno Baccichet, Walter Coletto, *Palcoda: un villaggio abbandonato. Considerazioni in merito alle forme di insediamento in Val Meduna*, in «Ce fastu?», LXVIII, 1 (1992), pp. 53-88; Moreno Baccichet, *Insediamenti storici e paesaggio in Val Meduna*, Udine, Società Filologica Friulana, 2000; Id., *Insediamenti storici e paesaggio in Val Meduna*, II parte, Udine, Società Filologica Friulana, 2003.

³¹ Cornelio Cesare Desinan, *San Michele Arcangelo nella toponomastica friulana. Problemi ed ipotesi*, Udine, Società Filologica Friulana, 1993.

³² Moreno Baccichet, *Il Cjastelat. La "resistenza" dei segni territoriali e l'archeologia del paesaggio*, in «l'Artugna», XXXVII, 115 (2008), pp. 6-10.

gli abitanti ad elaborare diverse forme insediative. Dardago e Budoia si distribuiscono su pianori asciutti, mentre Santa Lucia e San Giovanni sono sparsi al piede dei colli dove ci sono molte sorgenti³³. Il versante aveva una componente calcarea omogenea, ma aveva anche il vantaggio di essere ben assolato e le precipitazioni piovose erano abbondanti. Quel territorio arido, roccioso e contemporaneamente permeabile poteva essere abitato solo se si fosse stati in grado di conservare l'acqua costruendo serbatoi artificiali. Nelle epoche più antiche non è da escludere che le forme di sfruttamento del pascolo prevedessero un ritorno degli animali e degli uomini in paese per l'abbverata. Soprattutto d'estate era difficile trovare filoni acquei lungo il versante esposto. Solo in Età bassomedievale si pervenne a formulare una politica di colonizzazione dei settori più fertili disegnando proprietà e attrezzandole con case e stalle per una popolazione che, risiedendo sui terrazzi del versante, sarebbe stata facilitata nell'opera di sfruttamento delle terre alte.

Percorsi antichi e nomi moderni

Le indagini che l'Università di Ferrara³⁴ ha condotto sui siti paleolitici del Cansiglio sembrano ora legare tra loro testimonianze diverse. Le industrie litiche rintracciate nell'altopiano si legano infatti a quelle della pedemontana friulana dimostrando come già migliaia di anni fa ci fossero dei collegamenti diretti tra le terre alte e quelle della pianura. I cacciatori paleolitici si muovevano lungo sentieri che probabilmente sono stati nel tempo riutilizzati dalle comunità successive, soprattutto durante le fasi dell'addomesticamento dell'ambiente avvenuto nel Neolitico. Del resto, l'interpretazione delle pendenze e dei percorsi che dovevano

collegare il pedemonte con le terre alte non lasciava spazio a molte possibilità. La valle dell'Artugna forniva una rapida penetrazione nel territorio montano e garantiva acqua all'accampamento, mentre il sentiero che passava per Val delle Salere e Ciavalir era caratterizzato da una costante distribuzione delle pendenze³⁵. L'indagine che abbiamo condotto sulla microtoponomastica, invece, dimostra che il nome dei luoghi ha poco a che fare con le età antiche e si caratterizza per la presenza di toponimi per lo più medievali. È probabile che a un sistema di percorsi mantenuti dalle popolazioni che si sono succedute, si sia sovrapposta

³³ Per la bibliografia generale sulla zona di Budoia rimando a: Alessandro Fadelli, *Storia di Budoia*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2009.

³⁴ Sono state fondamentali le campagne di scavo dirette da Marco Peresani e rimando per ogni riferimento ai suoi studi. Marco Peresani, *Risultati preliminari delle ricerche archeologiche e paleoambientali sul Cansiglio*, in «Il Flaminio», 11 (1998), pp. 66-74; Id., *Caneva, sito epigravettiano di Bus de la Lum (Altopiano del Cansiglio). Seconda campagna di scavo 1999*, in «Aquilaia Nostra», LXX (1999), pp. 448-451; Id., *Guida alla Preistoria del Cansiglio*, Legnaro (Padova), Veneto Agricoltura, 2001; Marco Peresani, Marco De Stefani, Giulio Di Anastasio, Ilaria Masin, *Studi preliminari sul sito epigravettiano di Bus de la Lum nell'Altopiano del Cansiglio*, in «Bollettino della Società Naturalisti Silvia Zenari», 22 (1998), pp. 7-33; Marco Peresani, *Guida alla preistoria del Cansiglio*, Legnaro, Veneto Agricoltura, 2001; *Le foreste dei cacciatori paleolitici. Ambiente e popolazione umano in Cansiglio tra Tardoglaciale e Postglaciale*, a cura di Marco Peresani e Cesare Ravazzi, Pordenone, Società Naturalisti Silvia Zenari, 2010.

³⁵ A proposito delle testimonianze archeologiche nell'area vedi: *Siti archeologici dell'Alto Livenza*, a cura di Silvia Pettarin e Anna Nicoletta Rigoni, Pordenone, Comunità Pedemontana del Livenza, 1992. Per quanto riguarda un approfondimento paleoambientale rimando al saggio della Pini e all'abbondante bibliografia: Roberta Pini, *Late Neolithic vegetation history at the pile-dwelling site of Palù di Livenza (northeastern Italy)*, in «Journal of quaternary science», 19 (2004), pp. 769-781.



9. I settori del budoiese rappresentati nella carta topografica militare del 1805, la *Kriegskarte*. Gli spazi di depositi portati dal Cellina e dall'Artugna erano le aree più produttive e insediate.



10. Dettaglio del versante di Dardago fino a Ciavalir (1805).

l'opera di rinominare i luoghi condotta dai coloni che nel Bassomedioevo iniziarono a vivere a Mezzomonte e a Longiarezze.

I masi di Monte e i signori di Polcenigo

Il processo di costruzione di un sistema di aziende agricole in Età medievale lungo il versante della giurisdizione dei signori di Polcenigo coinvolse un ambito più ampio di quello identificabile con la località di Longiarezze. La famiglia signorile era assunta alla storia per aver avuto antichi diritti su quel settore di terre friulane che nel 923 e nel 963 l'imperatore aveva assegnato al vescovo di Belluno³⁶.

I masi posti sul versante di Mezzomonte e Longiarezze sono tutti riconducibili a diritti feudali acquisiti dai signori di Polcenigo in Età bassomedievale, cioè nel momento in cui iniziò a costituirsi la signoria locale. I diritti facevano riferimento esplicito a una regia di colonizzazione dei ripiani fertili del versante con un sistema insediativo rado e sparso. Non si costruirono quindi dei veri e propri villaggi, ma delle proprietà ampie e unitarie, affiancate le une alle altre, chiamate masi o mansi, e affidate a un capofamiglia, il massaro, che avrebbe corrisposto un livello annuale composto

³⁶ La donazione di Ottone I riguardava «duas massaricias regales de Saxora firmante in Plave sicut currit Plavesela inter Lipientiam et de firmante in fossadis seu castello de Paucenicho, cum duas massaricias regales de Montecaballo firmante in Cavolano, seu vero de Paterno firmante in flumine Lipientia, et terram que fuit de Audeverto». Il documento è stato recentemente rieditato da Pier Franco Uliana, *Cansiglio - Canséi. Radici di un toponimo*, Vittorio Veneto, De Bastiani, 2005.

da prodotti agricoli provenienti dalla produzione locale, e a volte integrato da una quota in danaro³⁷. Non abbiamo documenti antichi a questo proposito, ma i documenti di età veneziana ricostruiscono le pratiche d'uso più antiche e ci permettono di cogliere come a partire dal XVI secolo, mentre a Mezzomonte le attività agricole erano ancora in piena efficienza, a Longiarezze i masi erano in gran parte ridotti a praterie. Mentre a La Mont le famiglie coltivatrici risiedevano nei casali di impianto medievale costituendo un borgo composto da quattro nuclei che lentamente vennero a saldarsi tra loro, a Longiarezze le case d'abitazione ebbero un uso temporaneo. Le famiglie abitavano a Budoia o a Dardago e, a partire dal XVI secolo, si recavano quotidianamente a Longiarezze per coltivare e allevare il loro bestiame.

L'importantissima divisione del 1222 relativa ai beni feudali dei di Polcenigo registra, seppure in modo generico, l'esistenza dell'insediamento di versante, ricordando che i principali rami familiari si divideranno anche: «omnibus juribus illius poderis in monti bus»³⁸. Da allora le registrazioni dei masi feudali posti su versante o terrazzo saranno attribuiti, a seconda dei casi, ai villaggi pedemontani di Coltura, Budoia e Dardago. Al primo apparterranno fino all'epoca moderna i masi dell'attuale Mezzomonte³⁹, al secondo quelli delle Longiarezze e al terzo quello riferibile all'attuale Col Scussat. Per semplicità parlando di Longiarezze faremo riferimento, come in antico, a questi due ambiti.

Le prime notizie dei masi sono cinquecentesche e ci informano che le terre dei signori di Polcenigo erano affittate in cambio di un affitto in natura che prevedeva un censo in cereali e un certo numero di onoranze. Per esempio, nel 1587 Mattio della Monte pagava a Camillo di Polcenigo per il maso di Croda Rossa sette stara di frumento, un carro di legna, cento fascine, un capretto e 4 libbre di formaggio⁴⁰. Si trattava di un maso

relativamente piccolo, mentre per quello condotto da Zorzi del Monte i cereali vedevano anche la presenza di sorgo, miglio e avena, ed inoltre vino, capponi, polli, galline, uova e spalle di maiale.

Le diverse dimensioni di questi grandi poderi potevano essere il frutto dell'adattamento dell'unità produttiva alla geografia dei luoghi oppure la conseguenza delle permutate che i diversi rami dei signori di Polcenigo facevano tra loro⁴¹. Anche i valori dell'affitto in prodotti poteva variare in considerazione delle donazioni, o anticipi, che i di Polcenigo concedevano a enti o creditori⁴², o affittando agli abitanti di La Mont singoli pezzi di terra non più vincolati al retaggio medievale del maso unitario⁴³. Le forme delle pro-

³⁷ Il tema dell'insediamento a masi affiancati, che a Mezzomonte lentamente si amplia e si trasforma in un insediamento lineare, è stato da me già affrontato in due brevi saggi: Moreno Baccichet, *Indagine preliminare sull'insediamento storico di Mezzomonte*, in «La Mont», 2 (1996), pp. 17-28 e in Id., *I masi di Mezzomonte. Un esemplare caso di sopravvivenza dell'insediamento medievale friulano*, in «La Mont», 3 (1998), pp. 9-30.

³⁸ Archivio di Stato di Venezia, Provveditori sopra Feudi (da qui ASVe, Feudi), b. 509, f. 2, 3 novembre 1222.

³⁹ Il nome antico della località era La mont. Alessandro Fadelli, *Il nome del paese*, in «La Mont», 1 (1994), pp. 3-7.

⁴⁰ ASVe, Feudi, b. 509, f. 24, 29 luglio 1587.

⁴¹ Per esempio sappiamo che il 15 dicembre 1522 Daniele di Polcenigo aveva venduto per 9 ducati a Mainardo «un campo in regula di coltura alla Monte d'una Zoia e meza». Lo stesso Daniele pochi mesi dopo (23 febbraio 1523) vendette a Gieronimo di Polcenigo «un'altra pezza di tera alla monte cc.a 2 Zoie». *Ivi*, b. 510, f. 29, C. 372, 26 marzo 1605.

⁴² Nel 1527 il Conte Franceschin aveva venduto per 9 lire a Frate Francesco «una calvea di for.to all'anno da esserli pagata sopra il suo maso alla Monte». *Ivi*, c. 372 t.

⁴³ Mattia q. Zanut della Mont nel 1616 «per un terren alla monte de fitto paga L. 12 polastro uno». *Ivi*, f. 34, c. 475, 22 novembre 1616. Lo stesso terreno viene affittato anche successivamente: *Ivi*, b. 511, f. 47, c. 509, 15 luglio 1644.

prietà originarie si stavano disfacendo mano a mano che le consuetudini comunitarie perdevano significato di fronte a una gestione territoriale sempre più autonoma.

A partire dal '600, ma forse già da prima, queste grandi proprietà terriere erano coltivate da consorzi familiari coordinati da un capomaso⁴⁴, ma nel XVII secolo le forze che avrebbero smembrato l'antico istituto masale erano già evidenti. Battista della Monte, per esempio, poco dopo la metà del secolo, pagava un affitto in frumento e vino «per certi campi quali erano del maso che teneva già Zorzi della monte»⁴⁵. Diversamente, Domenico e Bortolo della Monte avevano acquistato (1652) per 100 ducati da Ottavio di Polcenigo «un prado di zoie nove posto sopra le montagne del Maso di Zampiero con l'obbligo di pagar formento q.te doi a l'anno»⁴⁶.

L'originaria presenza dei masi veniva continuamente evocata in una difficile operazione di controllo dei diritti signorili, ma ormai la modernità era rappresentata dalla frammentazione dei coltivi privati e dalla frantumazione degli aggregati familiari.

Sappiamo che il maso di Longiarezze era relativamente grande, quaranta zoie, ricorda un documento del 1450⁴⁷. Eppure alcune piccole parti dello stesso a distanza di poco più di un secolo si rintracceranno come già frazionate in porzioni più piccole. Per esempio sappiamo che la famiglia Janna «per certi prati al longarezze pagano L. 32 et honoranze caprete 2 spalle 2 galine 2»⁴⁸.

Alcuni brani di possedimenti più ampi erano stati affittati anche a enti o istituti come «il comun di Dardago [che] paga all'anno per certa casera in montagna formazo lire dui L. 2»⁴⁹. Si trattava molto probabilmente di Ciavalir che posto a monte di Longiarezze si trovava all'interno di un ampio comparto di pascoli pubblici.

Anche alcune famiglie di Budoia tenevano le terre dei di Polcenigo a Longiarezze. In quella zona avevano interessi Domenico Burigana e Gianbattista del Maschio che «pagavano d'affitto per il maso del ongarezze L. 99 s. 4 formaggio L. 50 capretti 2 agnello 1 capponi 4»⁵⁰.

Si trattava di proprietà che a partire dal XVI secolo non erano più abitate stabilmente e che necessariamente dovevano essere frazionate per collocarle ad affitto. Nel 1644 Giovanni Andrea di Polcenigo elencava come masi tre proprietà che in realtà erano porzioni di masi affittati agli Janna e ai De Fort. Questi ultimi coltivavano «un maso posto alla montagna prativo et boschivo in loco detto Nongarezze»⁵¹, mentre gli Janna

⁴⁴ Nel 1656 Francesco Antonio di Polcenigo dichiarava che «il maso posto sopra le montagne in loco detto croda rossa» era affittato a «marco, et consorti della monte». *Ivi*, f. 56, 7 agosto 1656. In modo non diverso un altro maso era gestito da «Domenego et Consorti della Monte». *Ibidem*.

⁴⁵ *Ivi*, c. 253, 7 agosto 1656.

⁴⁶ *Ivi*, c. 259, 29 gennaio 1652.

⁴⁷ *Ivi*, b. 510, f. 29, c. 365, 26 novembre 1450: «li s.ri Conti Anto et Daniel vendettero per ducati 50 a Borth.o q.meno Calderuol di Budoia un suo maso posto a longarezze co.a zoie 40».

⁴⁸ *Ivi*, f. 34, c. 472, 20 ottobre 1616. Gli stessi terreni e oneri venivano registrati una trentina d'anni dopo: «Quelli della Janna per certi prati all'ongarezze pagano de contadi L. 32, onoranze capretti doi, spalle doi, galline doi», *ivi*, b. 511, f. 47, c. 565, 1 aprile 1645. I di Polcenigo mantennero i loro diritti su quella piccola proprietà e un'ottantina di anni dopo il terreno veniva registrato come «quello della Janna, di presente Battista della Janna detto Stradiot, in solidum con Daniel, et Olivo Fratelli q.m. Mattio di Dor di Budoia per certi prati alla montagna di Longarezze pagano di Contadi L. n°32 honoranze capretti n°2, Spalle n°2, Galline n°1». *Ivi*, b. 513, f. 91, c. 441 t, 24 gennaio 1725.

⁴⁹ *Ivi*, b. 510, f. 34, c. 472, 20 ottobre 1616.

⁵⁰ *Ivi*, f. 38, 21 marzo 1633.

⁵¹ L'affitto ammontava ad uno stario di frumento, uno di avena e un prosciutto.



11. Il terrato di Longiarezze invaso dalla vegetazione.

«all'ongarezze» avevano «certi masi» di poco conto⁵². Si trattava di praterie prive di arativi già dal '500: «Quelli della Jana [pagano] per certi prati a longiarezze pagano L. 32 et onoranze caprete 2, spalle 2, galine 2»⁵³. Soprattutto gli ampi pascoli venivano affittati da società stipulate tra popolani, come tra Battista Janna e Daniele e Olivo de Dor di Budoia, soci nella gestione di «certi prati alla montagna d.ti longiarezze»⁵⁴. Oppure come quella costituita tra Giuseppe Carlon e Canuto de Forte per «il maso di Longharezze. Una pezza di terra parte prativa, et parte boschiva con le sue case di quantità di zoie 30»⁵⁵. Si trattava di un settore del versante relativamente ampio dal quale era stata probabilmente separata «un'altra pezza di terra d.a la fossa de Cavalir, o Posta di quantità di zoie n° 3»⁵⁶. I De Forte erano di Santa Lucia, mentre i Carlon abitavano a Budoia. Erano differenze, queste, troppo

evidenti perché i due consorzi familiari continuassero a gestire in comune le proprietà. Com'era consuetudine i due affittuari si divisero il comparto con una divisione dall'alto al basso del vecchio maso. Del «maso posto in montagna sotto Polcenigo (...) parte prativo, et parte boschivo», si ottennero due grandi pascoli e quello dei De Forte misurava 28 campi di terra⁵⁷.

Quello sottoposto a Dardago era praticamente adiacente a questo e comprendeva il settore del versante che va da casera Scussat e casera Ciavalir. Storicamente il maso fu controllato e affittato da popola-

⁵² *Ivi*, b. 511, f. 47, c. 6 t, 15 luglio 1644.

⁵³ *Ivi*, b. 510, c. 472, XVI secolo.

⁵⁴ *Ivi*, b. 511, f. 49. c. 487 t, 16 gennaio 1652.

⁵⁵ *Ivi*, b. 511, f. 57, 20 marzo 1656.

⁵⁶ *Ivi*, b. 511, In un altro affitto il maso veniva così definito: «terreni possessi da Iseppo, et fratelli Carloni, et parte da Canuto, e suoi Neputi di Forte d.o il maso de Longiarezze. Una pezza di terra parte prativa, et parte boschiva con le sue case di quantità di zoie 30 confine a mattina li Consorti Cardezzi, a mezodi Daniel delle Jane detto Bellogna, et la heredi del q.m Co: Andrea, a sera il Commun» e «un'altra pezza di terra d.a la fossa de Cavalir, o Poste di quantità di zoie n°3 confine a mattina li heredi gia Co: Gio: Andrea, a mezodi, et a sera Commun et a monte heredi di Bedin Bonello di Dardego».

⁵⁷ *Ivi*, f. 65, c. 42, 7 agosto 1671. A ovest confinava con i della Monte. L'affitto di questo comparto ammontava a uno stario e due quarte di frumento, un canone di 62 lire, un prosciutto, un agnello, un capretto, trentacinque libbre di formaggio e una quarta di fave. Si trattava di «un maso posto in montagna sotto Polcenigo (luoco d.o longiarezze), possesso per s. Borg.mi de Fonte, e Cons. della Villa di S. Lucia sotto Pol.o parte prativo, et parte boschivo di quantità di campi n°28. Confina mattina parte montagna Comune, et parte q. Iseppo Carlon e Cons. delle ville di Budoia sotto Pol.o, a mezog.no Montagna Comune d.a la posta, mediante una Valle, a sera s. Santin, e cons. d.ti delle Monte, alli Monti s. Valentin q. Gasperin del Soldi della villa di Santa Lucia sotto Polcenigo. Paga d'affitto formento st. 1 q.te 2 Contadi L. 62, Persuto uno, Agnello uno, Capreto uno, Formazo L.35, Fava stara -: q.te 1».



12. Volontari impegnati nel mettere a nudo le rovine.



13. Rilievo fotografico dei resti delle muraure.



14. Rilievo di una lama individuata nei pressi di un edificio.



15. Pietro Piussi costruisce una trincea sul fondo della lama per scorgere la posizione dello strato impermeabile.



16. Il fondo della lama era stato parzialmente interrato dai depositi successivi all'abbandono.

LEGAMBIENTE
Circolo "F. Giazzi" - Pordenone
Via Garibaldi 10 - 33100 Pordenone (PN)

Comune di Budoia

Lis Aganis

**Laboratorio di archeologia del paesaggio agrario:
il villaggio abbandonato di Longiarezze e l'acqua
Tre domeniche di esplorazioni, rilievi e indagini sul
campo**

Domenica 6, 13 e 20 febbraio

Ritrovo: ore 9.30 in piazza a Mezzamento (Polcenigo).
Le escursioni si faranno solo con il bel tempo.

17. Volantino che pubblicizzava le tre escursioni legate all'acqua.

ni di Dardago e in modo particolare di un ramo degli Janna:

un maso posto in montagna in luoco d.o longiarezze possesso per s. Zuane e consorti della Janna d.ti Stradioti della villa di Dardago sotto Polc.o di quantità di campi n° 24 parte prattivo, et parte Boschivo (...) Item un altro pezzo di montagna in luoco d.o Cavalir possesso per li sud.ti Consi di quantità di Campi n° 16⁵⁸.

Complessivamente si trattava di un comparto di 40 campi di terra seppure divisi tra loro da alcune terre pubbliche. Il riferimento alle stazioni del pascolo pubblico poste poco sopra Longiarezze, lo troviamo anche nell'affitto a Longiarezze di «un maso posto in montagna sotto Polcenigo parte prativo e parte boschivo di quantità di c. 28» che confinava a mattina con Iseppo Carlon e a monte con le «montagne comune dette le Poste»⁵⁹.

Per esempio i pianori del Ciavalir con aree attribuite a più masi erano circondati a nord, est e sud dai terreni comunali, mentre a ovest confinavano con il manso

⁵⁸ *Ivi*, b. 512, f. 65, c. 43, 7 agosto 1671. Complessivamente gli Janna pagavano per l'affitto cinque staria di frumento, due orme di vino, un agnello e un capretto. Pochi anni dopo lo stesso maso veniva descritto ponendo una grande attenzione ai confini del comparto e dimostrando come ormai attorno a quella proprietà si fossero frammentati i diritti d'uso. *Ivi*, b. 513, f. 82, c. 271 t. Veniva descritto «un maso in montagna in luoco detto Longiarezze di quantità di c. 24. Confine a mattina, Bastian q.m Matio e consorti Anzelini della Villa di Budoia sotto Polcenigo, a mezzogiorno Prolo Francos della medesima Villa, a sera Antonio q.m. Salvador Carlon e consorti, alli monti Z. Battista q.m. Zuanne Aurelia parte et parte Iseppo Carlon tutti di dette Villa di Budoia (...) un altro pezzo di montagna in luoco detto Cavalir di quantità di c. 16. confine a mattina montagne Comun, a mezzogiorno parimente Comun, a sera Comun parte, et parte, bartolomio de Forte della Villa di Santa Lucia alli monti Comun».

⁵⁹ *Ivi*, c. 271, 23 luglio 1694.



18. Albero storico coltivato per il taglio della frasca e ora aggredito dalla vegetazione spontanea.



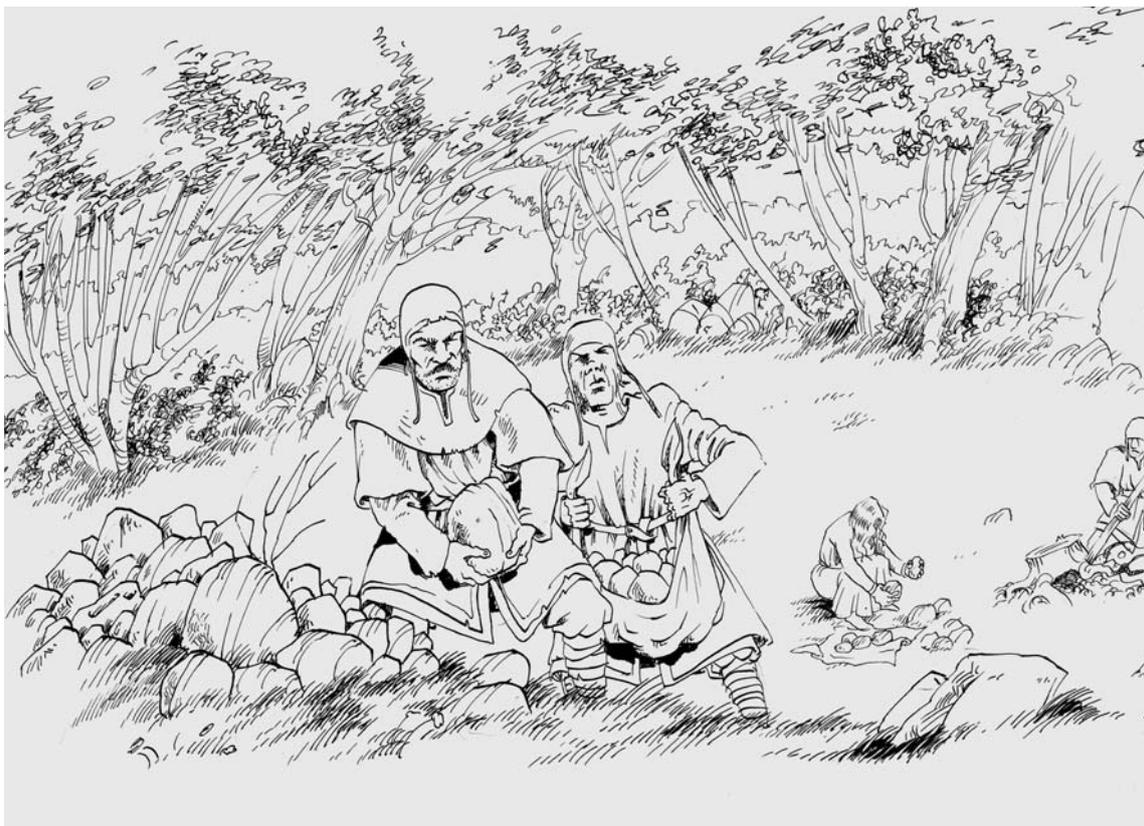
19. Cedui un tempo interni all'ampio percorso che per Val Salere conduceva a Longiarezze.



20. Siepe intrecciata a Coltura. Si tratta di una pratica che era molto diffusa nella pedemontana fino all'800.

budoiese retto dai Del Forte di Santa Lucia. Per contro, il comparto inferiore, quello che faceva capo alle case di Col Scussat, confinava ad occidente con la porzione del maso gestito dai Carlon e sugli altri lati con diversi altri possessori budoiesi che un po' alla volta stavano subentrando negli antichi diritti feudali dei signori di Polcenigo.

Sia che si tratti di Mezzomonte, sia che si tratti di Longiarezze questo fenomeno di disgregazione dell'unità originaria dei masi polcenighesi di versante è evidente. In questo senso vale la pena far notare come nei villaggi del pedemonte il processo nel XVII secolo fosse molto più avanzato, tanto che i signori ricevevano pagamenti annuali per dei terreni che a volte non si sapeva quali fossero. In questa situazione conservare i diritti sugli antichi beni feudali era il frutto di un continuo esercizio di inventari e confinazioni. Il disagio provocato dalla incertezza delle rendite feudali è particolarmente rintracciabile in alcune note dei contabili dei signori. Per esempio si sapeva che «Thomaso Franzoto di Budoia pagava un livello di frumento q.te 2 vino orne 1 polli 2 galline 1 prosciutto 1 s.a benni, che



21. Operazioni di marginatura e spietramento dei coltivi.

non si sa ove siano, ne si può haver li confini». Altrettanto incerti erano i terreni che in antico a Longiarezze erano affittati ad Antonio della Cecca ma «non si ricava cos'alcuna, non essendo più alcun della famiglia di d.a della Cecca, ne bene si sa ove siano li beni obligati, ne meno chi li possede»⁶⁰.

Nel 1671 sappiamo di un pezzo di terra relativamente piccolo, e adiacente ai masi coltivati dai della Monte,

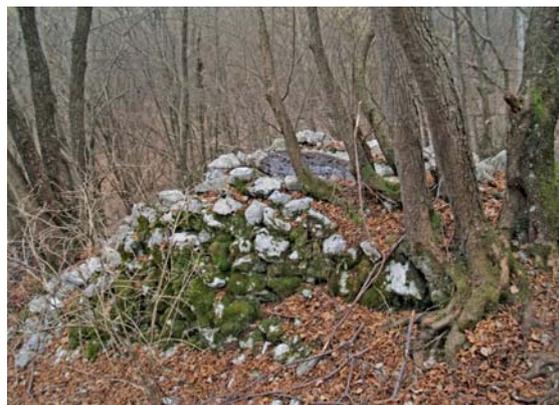
coltivato da Greguol Tres che pagava tre stara di frumento e due capponi per «una pezza di terra prativa in loco deto alle Longiarezze di quantità di C. 4 p.te 1 H.o»⁶¹. Si trattava di un censo consistente finalizzato al

⁶⁰ *Ivi*, b. 512, f. 81, c. 208, 30 agosto 1692.

⁶¹ *Ivi*, f. 66, c. 151, 7 luglio 1671. Si trattava di «una pezza di terra prativa in loco deto alle Longiarezze di quantità di c. 4 p.te1 tt.0.



22. Cumoli dello spietramento dei prati.



23. Masiera ai bordi di un campo coltivato.

solo sfruttamento del foraggio. È questo l'aspetto più singolare del regresso delle forme del paesaggio delle Longiarezze in Età moderna. Il fallimento dell'insediamento permanente aveva trasformato in modo radicale le attività e i documenti non citano mai, a differenza dei masi della contermina Mezzomonte, la presenza di attività agricole che prevedessero un consistente uso di manodopera o necessitassero di una presenza costante dell'agricoltore. È in questo periodo che i castagneti di questo settore vengono quasi completamente abbandonati e citati negli affitti indistintamente dalle altre formazioni boschive di versante. Le case che vengono citate a differenza di quelle tenute dai della Monte non vengono analizzate nelle loro componenti morfologiche, ma solo dichiarate per evitare contestazioni contrattuali. Ormai anche questi edifici semplificano le loro funzioni, diventano insediamenti temporanei per lavorare alla fienagione, cucine per la produzione del formaggio e ricovero per i pastori. Il maso gestito dai Carlon e dai del Forte viene riassunto in una stima del 1671 nel seguente modo: «Una pezza di



24. Masiera di spietramento.



25. I recinti proteggevano i terreni privati più importanti per la produzione familiare in un ambiente in cui le attività di pascolo erano prevalenti.

terra parte prativa, et parte boschiva con le sue case di quantità di Zoie n° 30. Un'altra pezza di terra detta la fossa de Cavallir o Posta de quantità de Zoie n° 3»⁶². Diversa ancora era la situazione corrispondente ai piccoli masi budoiesi di Croda Rossa, posti poco a valle di Longiarezze. I due piccoli comparti erano ancora arati e forse abitati da subaffittuari, tanto che si era arrivati a una ristrutturazione delle case di

Confine à mattina il Commun, a sera parte Commun, et parte Zuan Maria q. Nicolò delle monte, et a monte Santin et figlioli delle Monte» a sud terre coltivate da Greguol Tres per frumento s.t 3 e caponi 2.

⁶² *Ivi*, f. 67, c. 705 t, 4 maggio 1672. Qualche decina di anni dopo i di Polcenigo registravano tra le loro proprietà non allodiali, ma feudali, «una posta in Montagna sotto Budoia locco d.o Cavalir confine a mattina s.r Co: Giacomo, a mezodi et sera Comune t alli monti heredi q.m. Bedin Bonel hora vien dito che sia Comun. Due



26. Molto spesso gli edifici si appoggiavano al recinto, e non solo per la necessità di controllare le produzioni più importanti. Le stalle e i recinti degli animali, come gli uomini, avrebbero fornito letame per migliorare la qualità pedologiche del suolo.



27. Recinto a Col Scussat.



28. La neve esalta i segni lapidei del 'moltrin' usato per la mungitura del gregge.

Croda Rossa⁶³. In questo caso l'elemento agrario assente era quello del bosco, ma il clima particolare, la fertilità dei terreni e l'esposizione solare giustificavano

un'economia di tipo intensivo e di conseguenza masi di dimensione ridotta.

In questo settore di Longiarezze alcuni zappativi seminati probabilmente con cereali minori sopravvivranno fino alle ricognizioni fiscali del Catasto napoleonico.

Il paesaggio dei masi di Mezzomonte era diverso da entrambi i settori di Longiarezze. Le prime descrizioni

case di paglia sotto monte, che servono a stala, et Caser nello stesso luogo». *Ivi*, b. 513, f. 91, c. 446.

⁶³ I due piccoli masi erano dei di Polcenigo e consistevano in «una pezza di terra in luoco detto maso di Croda rossa con una Casa da Coppi parte arrativa, et parte prativa de quantità di Zoie n° 12. Un'altra pezza di terra in detto loco di Croda Rossa detto le Bise de quantità di Zoie n° 16 i terreni posseduti da Iseppo, et fratelli Carloni, et parte di Cassuso e suoi nipoti de Foute detto il maso di Longiarezze.

Una pezza di terra parte prativa, et parte boschiva con le sue Case di quantità di zoie n°30.

Un altro pezzo di terra detta la fossa de Cavallino Posta de quantità de Zoie n°3».



29. La manutenzione della lama per garantire l'impermeabilizzazione del fondo era una pratica indispensabile in un terreno carsico e privo di acque fluenti.

dettagliate ci mostrano queste ampie proprietà terriere condotte ancora da aggregati familiari residenti capaci di attività e colture molto diversificate. Nei pressi delle abitazioni i pascoli erano alberati con piante da frutto e il bosco ceduo era molto ridotto perché gran parte del legname necessario all'abitazione proveniva dalle cure colturali del castagneto. Il bisogno di terra coltivabile da parte delle famiglie di Mezzomonte fece sì che i masi più vicini venissero affittati anche ai della Monte.

Scendiamo nel concreto analizzando una delle più vecchie descrizioni analitiche di un maso di «meza monte in loco d.to Croda Rossa già tenuto per Mattio della Monte, et hora tenuto a semplice affitto per Domenico q. Andrea dalla Monte, et Marco q. Roco, et consorti tutti della monte»⁶⁴. Questi terreni, che si trovavano sul lato orientale del versante oltre la profonda

⁶⁴ *Ivi*, b. 512, f. 66, c. 158 t, 12 luglio 1671.



30. Lo strato grigio inciso e profondo una decina di centimetri era il suolo lavorato per garantire l'impermeabilizzazione e si appoggiava al suolo originario di colore marrone.

erosione che divideva i diversi ambiti di influenza delle comunità pedemontane iniziò a gravitare su Mezzomonte al punto che su questi ambiti oggi si estende, in parte, il territorio comunale di Polcenigo. Iniziamo con le abitazioni registrate a Croda Rossa. Come recita la descrizione precedente il maso era condotto da due aggregati familiari diversi, quelli dei defunti Andrea e Rocco. Le loro case si affacciavano su un cortile comune, erano «di muro Coperte di Paglia con stanze n° quattro con una lama in d.to



31. Il serbatoio di Val di Lama era riempito da una ampia canaletta che per diverse decine di metri tagliava inclinata il versante, convogliando le piogge prima che l'acqua sparisse tra i sassi.



32. La depressione dolce di una lama che un tempo era al centro di un prato.



33. Il professore Pietro Piusi esamina il suolo che compone il fondo della lama.



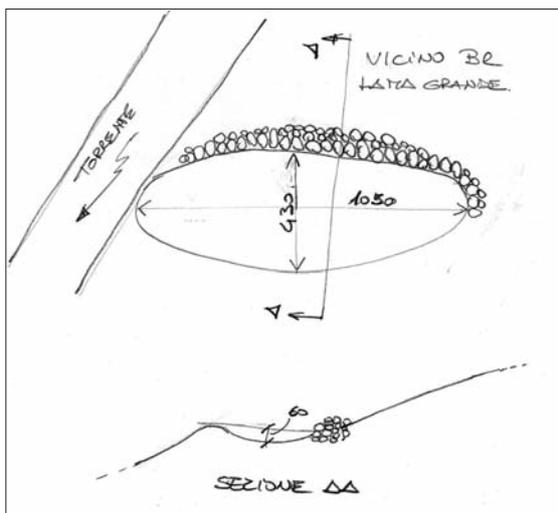
34. Un sondaggio.



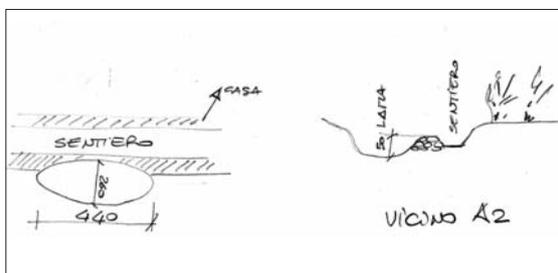
35. Il tombino di una cisterna sotterranea impermeabilizzata.



36. La grande lama tagliata in due da un successivo muro confinario.



37. A volte la contropendenza che garantiva la formazione dello stagno doveva essere fatta artificialmente, altre volte ci si limitava a rendere impermeabile un colatoio.



38. Alcune lame erano poste lungo i sentieri che attraversavano Longiarezze, ma anche nei pressi dei percorsi che gli animali utilizzavano giornalmente per entrare e uscire dal villaggio.

Cortivo⁶⁵. La compiacente attenzione al numero di stanze abitate, più che il numero delle abitazioni, ci informa del fatto che come a Mezzomonte, ormai, le case avevano una tipologia pluricellulare. L'originaria casa composta da una sola stanza era stata ristrutturata

per dividere le sue funzioni tra almeno due vani. Le abitazioni dei due consorzi familiari erano composte probabilmente da una cucina e da una camera, poste sullo stesso piano e coperte da un ampio spiovente in paglia. Stranamente la descrizione non fa riferimento alle stalle e agli annessi, che senza dubbio attorniarono il cortile. La lama, infatti, era indispensabile per provvedere ad abbeverare gli animali che tornavano dal pascolo o che, durante la stagione fredda, risiedevano nei pressi dell'abitazione. Al di là del cortile c'erano gli orti e i prati alberati con frutteti, noci, ciliegi e meli e persino un filare di vite da tavola maritata, a differenza della pianura, con cinque frassini in piantata⁶⁶.

Al di sotto delle case si stendevano i terreni arativi delimitati da un prato piantato con noci, castagni e ciliegi per più di cinque ettari⁶⁷.

Un secondo ampio appezzamento era quello chiamato Roncadizze, posto a monte del casolare e della strada che collegava le borgate a La Mont. Questo settore del versante era diviso in tre fasce omogenee per attività, la prima era un arativo, la seconda era boscata e la terza era nuovamente boschiva per quasi tre ettari di estensione complessivi. In questo caso però l'attività forestale era prevalentemente riconducibile alla coltivazione del castagno, come ben dimostrano i dati del rilievo delle piante. Dati che testimoniano un considerevole avvicendamento delle piante oltre che

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*. La descrizione riconosce nel piccolo appezzamento delle abitazioni sette noci grandi e tre piccoli, nove 'ceresari e maraschri', un melo, «et Frassini con sue vide cinque n. 5».

⁶⁷ «Una pezza di terra parte Ar., et parte prativa in loco d.to il pian di sotto, con un rivale sopra il quale si ritrova essere di presente castagnari disdotto n. 18 nogari grandi dodici n. 12 nogari piccoli sette n. 7 ceresari tre n. 3 di quantità di C. 10 p.e 2 tte 276». *Ibidem*.



39. Nel 1808 il catasto napoleonico registrava questo come l'ultimo appezzamento di terreno coltivato a seminativi. Oggi lo spazio è sottoposto all'espansione della boscaglia.

una capacità produttiva della coltura che non poteva essere stata dimensionata solo per le necessità dei due aggregati domestici mezzomontini. Gli eredi di Andrea e Rocco de la Mont potevano contare sulla piena produttività di novantotto castagni maturi, di centonovantasette 'mezzani' e trecentoundici di nuovo impianto.

La produzione di farina da cereali, o da castagne, era consistente, e il benessere dei mezzomontini che avevano deciso di vivere lontano dagli altri villaggi era garantito e testimoniato dal successo demografico.

I masi che, per ragioni geografiche, meno si prestavano ad uno sfruttamento intensivo, come quello del Fagarazzo o quello delle Sperlonghe, erano stati assorbiti dall'economia del villaggio per essere sfruttati in modo estensivo. Gli eredi di Rocco e Andrea, per esempio, gestivano anche il «maso chiamato le sperlonghe». Si trattava di «una pezza di terra parte prativa parte boschiva chiamata le sperlonghe di quantità di C. 39 q.te 2 tt.e 59». La descrizione non cita l'originaria residenza, che possiamo considerare ormai degradata, come degradata era la coltivazione del castagno ridot-

ta a trentotto piante adulte, altrettante mezzane e sessantatre piccole⁶⁸.

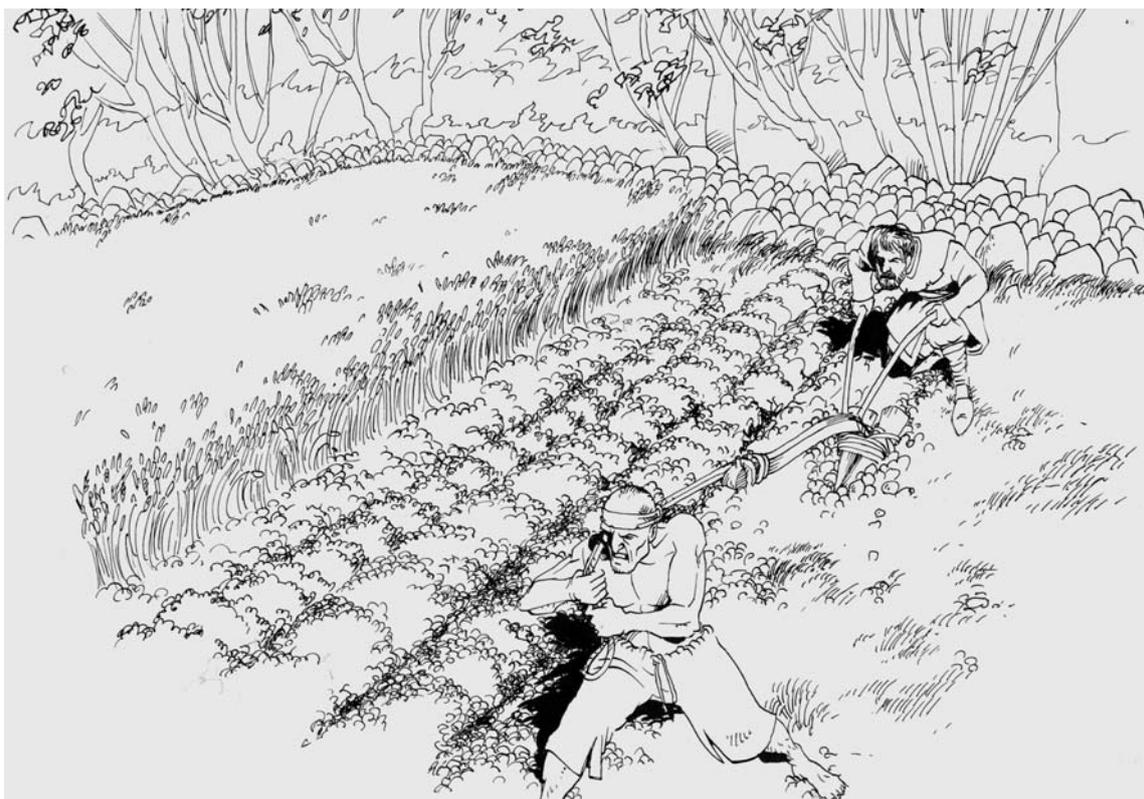
Il maso della Sperlonga era posto a ovest rispetto alla strada che portava al Pedreit e comprendeva anche una «terra parte arativa, et parte prativa con castagnari»⁶⁹.

Dal documento al terreno: l'indagine sul campo

L'indagine che è seguita alle prime ricognizioni sul territorio ha avuto due diverse fasi. Nel 2010 si è concentrata sulla ricostruzione dei paesaggi e sui percorsi, mentre nel 2011 ha cercato di riconoscere lo stretto rapporto che unisce l'insediamento alle fonti idriche. Per fare questo si è programmata un'opera di restituzione sulla cartografia moderna di tutti gli edifici censiti dalla cartografia del Lombardo-Veneto. Sono state quindi costruite una carta d'uso del suolo e una carta della microtoponomastica che hanno permesso di confrontare i paesaggi agrari originali con quelli attuali. Successivamente, con una serie di esplorazioni abbiamo individuato gli edifici e i recinti pastorali delle Longiarezze cercando di riscoprire, oltre ai segni dei sedimi, anche quelli delle lame d'acqua che rendevano abitabile il luogo. Durante tre escursioni sono stati liberati gli edifici invasi dalla vegetazione selvatica, è stato eseguito un sommario rilievo dei sedimi e realizzata una consistente campagna di documentazione fotografica. Tutti gli oggetti che si riteneva fossero stati costruiti per raccogliere l'acqua sono stati rilevati e rappresentati. A questa operazione di esplorazione si sono avvicinati una trentina di volontari e a loro siamo particolarmente grati. Nel complesso, le diverse

⁶⁸ *Ivi*, b. 512, f. 66, c. 158 t, 12 luglio 1671.

⁶⁹ *Ibidem*.



40. L'aratura dei coltivi.

esplorazioni hanno permesso di costruire un quadro abbastanza chiaro del fenomeno di colonizzazione antica e del successivo e progressivo abbandono del terrazzo. Il racconto di queste conoscenze e l'idea di ridare spessore temporale ai paesaggi del selvatico è sintetizzato nei paragrafi che seguono e che si avvalgono della capacità evocativa dei disegni di Eugenio Belgrado e della ostinata osservazione geografica delle foto e dei disegni di Walter Coletto.

L'addomesticamento dell'ambiente

Oggi siamo abituati a leggere la zona di Longiarezze come un luogo ricco di copertura arborea, mentre gli anziani la ricordano ancora come una prateria in alcuni casi alberata. Questo spazio addomesticato per le pratiche agricole fu conquistato dall'uomo in Età antica, forse già nel Neolitico producendo una progressiva riduzione del manto arboreo a favore delle praterie



41. Campi spianati e ripuliti, un tempo zappati e oggi invasi da arbusti.



42. I noccioli si sono sviluppati sui campi più fertili e puliti dai sassi.

artificiali. Nei regimi di economia autarchica il legno non era una risorsa perché era talmente abbondante da non avere un sistema di mercato. La necessità di aumentare le praterie per pascolare le greggi costrinse gli abitanti a bruciare il versante applicando la tecnica del cercenado.

Gli alberi cioè venivano incisi nella corteccia asportan-

do un settore circolare e venivano fatti morire in piedi. Quando il legname era secco veniva appiccato il fuoco e le ceneri avrebbero fertilizzato il suolo, allora molto più ricco di copertura terrosa.

Gli alberi all'interno delle nuove praterie erano tutti funzionali alla produzione agricola ed erano fortemente selezionati. Il castagno forniva paleria maggiore, ma anche farina di castagne. Carpini e ornielli erano utili per la paleria, noccioli e sorbo fornivano frasca per gli animali, il *prunus spinosa* veniva usato per le difese passive dei recinti.

Le diverse forme dei paesaggi del passato oggi incidono anche nelle forme dell'ambiente selvatico. Gli alberi cresciuti nei prati decenni fa hanno impalcato arborei orizzontali e si trovano oggi a contrastare popolamenti spontanei rigogliosi. Le aree degli antichi cedui sono facilmente riconoscibili per le ampie cepaie che a volte possono superare un'età secolare.

Il nuovo paesaggio 'in movimento', guidato da processi naturali dovuti all'abbandono delle pratiche agricole, in realtà interpreta ancora l'impronta che l'uomo ha dato a questi territori nella fase di costruzione di un insediamento coerente con l'economia tradizionale.

Costruire il suolo

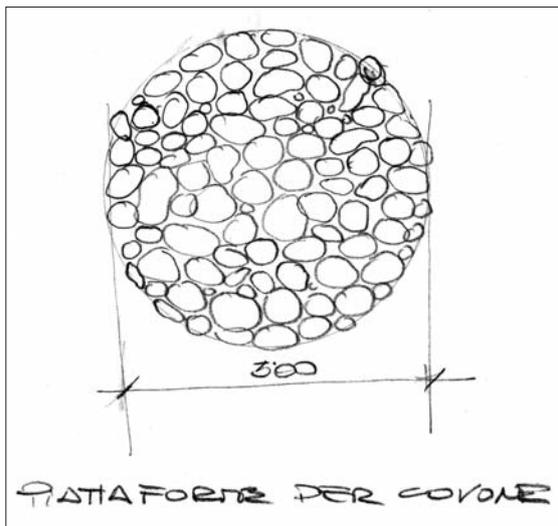
In un territorio calcareo e prevalentemente roccioso guadagnare spazi da adibire alla coltivazione era un'impresa di non poco conto. Bisognava non solo liberare il terreno da piante e arbusti, ma anche costruire l'ambiente pedologico adatto alla coltivazione. Nel ripiano i depositi terrosi sedimentati per il dilavamento, dopo l'attività di un violento esbosco a favore delle praterie artificiali, erano consistenti. Eppure dal terreno emergevano componenti rocciose o sassi



43. Le basi circolari dei covoni venivano realizzate con materiale che proveniva dallo spietramento e staccava dal suolo il foraggio che così si sarebbe conservato fino ad autunno inoltrato per essere poi condotto con slitte fino al paese dove c'erano i bovini.

scesi a valle. La fase più difficile della colonizzazione vide i nuovi coloni allargare lo spazio della coltivazione costruendo cumuli di sassi o recinti che garantissero sicurezza ai seminativi. Questa operazione fu fatta con pochissimi strumenti a disposizione dei contadini. A braccia o con l'uso di sacchi o vimini, i sassi venivano spostati e allontanati dagli spazi che si dovevano seminare. Con altrettanta determinazione si dovevano demolire i tratti di roccia affiorante che non permette-

vano una sufficiente profondità di suolo per coltivare i cereali. Se la terra non era abbastanza spessa, con i cesti di vimini i contadini sarebbero andati a raccogliere sugli spazi di terre pubbliche rimpinguando gli spazi coltivati del proprio maso. Nel Catasto Napoleonico del 1808 un terreno posto vicino al sentiero di Val Salere era ancora coltivato con seminativi. Operazioni simili, anche se meno radicali, dovevano essere messe in campo anche per garan-



44. Le dimensioni delle basi dei covoni sono molto simili e arrivano a corrispondere a un diametro di circa tre metri.



45. Resti della piattaforma per un covone.



46. La base per lo stoccaggio del foraggio.



47. Il cerchio in pietra della base di un covone.



48. Percorrere il sentiero che collegava Longiarezze a Budoia era una pratica quotidiana per gli abitanti di Longiarezze e poi dei villaggi pedemontani che gestivano le stalle del pianoro.

tire la pulizia dei prati da sfalcio del maso, ancor oggi facilmente riconoscibili per le numerose 'masiere'⁷⁰.

I recinti

I recinti lapidei sono una presenza immanente nel paesaggio delle Longiarezze nonostante l'abbondante

copertura arborea li abbia in parte celati. Avevano il compito di delimitare le aree produttive più importanti degli antichi masi, ma in altri casi assumono degli

⁷⁰ Il termine 'masiera' nella pedemontana identifica i luoghi ricchi di sassi, quasi sempre discariche delle operazioni di bonifica di campi e prati.



49. Il sentiero molto ampio si cinge di mura solo nei punti in cui incontra le proprietà dei privati.

aspetti funzionali, come nel caso del 'moltrin' visibile nella foto 27 e legato alla mungitura del gregge. Dall'indagine storica e dai rilievi eseguiti sembra che i principali recinti della località vadano ricondotti alla prima fase di colonizzazione medievale e di generale spietramento dei terreni dei masi.

La loro presenza rende evidente il conflitto che si innescava nel tentativo di separare i terreni interessati dalle pratiche di coltivazione da quelli adibiti a un pascolo estensivo, al quale si dedicavano anche i vilaggi pedecollinari più antichi.

Questi recinti rendevano esplicito il potere dei signori di Polcenigo che avevano riservato per i loro massari l'uso esclusivo dei suoli più ricchi. Possiamo credere che la divisione patrimoniale della nobile famiglia nel 1222 facesse riferimento ai masi di Mezzomonte e Longiarezze quando ricordava i diritti vantati su «omnibus juribus illius poderis in montibus».

50 Archeologia del paesaggio

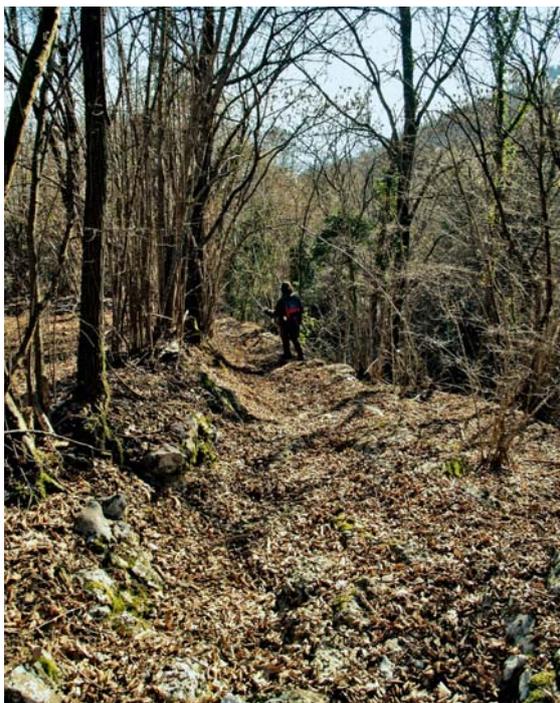


50. I sentieri privi di marginature in pietra a volte erano difesi con staccionate e siepi intrecciate ora scomparse.

Trattenere l'acqua

Le terre di Longiarezze subirono un lento processo di selezione e miglioramento per essere adattate all'agricoltura, ma senza sufficienti scorte di acqua ogni sforzo delle famiglie dei masi sarebbe stato del tutto inutile. Qui, come a Mezzomonte, si svilupparono le tecniche di impermeabilizzazione del suolo per realizzare dei piccoli serbatoi a cielo aperto per la raccolta dell'acqua.

Le lame erano poco profonde e venivano costruite uti-



51. Il sentiero veniva utilizzato anche con le slitte, per far scendere a valle fieno e legname.

lizzando argilla, a volte portata a spalle dalla pianura, foglie e sedimenti fini, che venivano costipati per rendere il fondo il più possibile impermeabile. Una volta costruite le lame bisognava realizzare il sistema delle canalette che conducevano la poca acqua che correvava verso la depressione. Le indagini che abbiamo condotto, costruendo un sondaggio su due lame abbandonate, tenderebbe a dimostrare che lo strato 'lavorato' superava i venti centimetri e aveva un aspetto e un colore del tutto diverso da quello assunto dai sedimenti dei prati e delle terre coltivate.

L'acqua serviva per irrigare i campi e abbeverare le greggi e gli uomini, ma senza dubbio non si riusciva a garantire una sufficiente qualità del liquido. Non è da escludere che in alcuni periodi dell'anno la comunità fosse costretta a garantire l'acqua reperendola in luoghi distanti, alle sorgenti dell'Artugna.

Alcune lame costruite lungo i sentieri fanno pensare che il comune nel suo insieme si preoccupasse di fare la manutenzione ad alcuni depositi di acqua, che sarebbero stati utili alle greggi in transito durante le migrazioni dai villaggi della pedemontana ai pascoli alti.

Riconoscere i segni dell'acqua

Durante il 2011 sono stati compiuti diversi sopralluoghi e indagini sul campo nel tentativo di comprendere meglio quelle che erano state le tecniche e le strategie di gestione dell'acqua in un territorio insediato, ma segnato da evidenti forme di carsismo.

Abbiamo così potuto constatare che solo nell'area posta tra la stalla De Fort e la Carlon c'era in origine una sorgente attiva anche se non perenne, poi forse attrezzata anche per raccogliere l'acqua. In un altro caso abbiamo individuato i resti di una cisterna costruita in roccia su versante e impermeabilizzata artificialmente. Forse, forme simili di riserve idriche erano più diffuse di quello che si può credere oggi, ma lo stato del suolo non ci ha permesso di cogliere altri esempi.

È evidente che la cisterna in questione, posta su un ripido versante, nei pressi di un edificio agricolo costruito con l'uso della malta di calce, e quindi relativamente recente, si riferisce al paesaggio Sette-Ottocentesco delle stalle.

Non è quindi una modalità antica di cattura dell'acqua. Per riuscire a riempire il serbatoio era necessario



52. Il sentiero transita tra proprietà pubbliche che rendevano inutile la costruzione di difese dagli animali in transito.

costruire lungo il versante una rete di canalette che fosse in grado di convogliare le piogge di un ampio bacino, ma di queste opere, forse costruite in terra e/o legno, oggi non rimane più nulla di visibile.

La maggior parte dei sistemi di raccolta erano quindi bacini a cielo aperto e a volte gli stessi raggiungevano dimensioni rilevanti. Per esempio, uno posto a est di stalla De Fort aveva quasi dieci metri di diametro ed era stato costruito sul ripido versante costringendo gli abitanti a modellare il rilievo con rilevanti opere di riporto.

52 Archeologia del paesaggio

La lama aveva poi un valore così importante che, a seguito di successive divisioni della proprietà, gli abitanti la attraversarono con un limite confinario in pietra per poter garantire a entrambi i comparti rurali l'uso della risorsa idrica. La lama divenne quindi un segno confinario. A dire il vero, però, le lame erano per lo più piccole e dalle forme regolari. Poco profonde, per l'evidente difficoltà di scavare, a volte furono costruite realizzando a valle un piccolo riporto o un arginello, e possiamo immaginare che nel tempo molti di questi serbatoi si siano riempiti di depositi o siano stati dilavati per mancanza di manutenzione. Di seguito riportiamo alcuni dei rilievi condotti sui serbatoi d'acqua durante la campagna di rilievi nel febbraio del 2011.

Le terre coltivate

Gli spazi depressi e pianeggianti furono scelti fin dal primo momento per costituire il patrimonio più prezioso di terre coltivabili con colture di pregio.

Questi spazi erano molto piccoli e coltivati per lo più a seminativo. Ancora oggi sono facilmente riconoscibili per il carattere del suolo ricco e scuro perché qui, per secoli, gli abitanti concentrarono le loro cure nel formare la terra arricchendola con abbondanti concimazioni.

Le tecniche di rinnovo del coltivo potevano essere caratterizzate dall'uso di aratri leggeri, che non abbisognavano di animali da tiro, e dall'efficiente zappa.

La produzione di cereali minori sul versante non era sufficiente alle famiglie dei masi, e correva sempre il rischio di essere messa in crisi dalla siccità.

Oggi gli spazi un tempo coltivati sono facilmente riconoscibili perché privi di sassi, molto spesso sono difesi da muri a secco e sono invasi da popolazioni selvatiche di noccioli, acacie e betulle.



53. Ricostruzione di un ricovero per i pastori impegnati lungo il versante.

Il prevalere dell'economia dell'erba

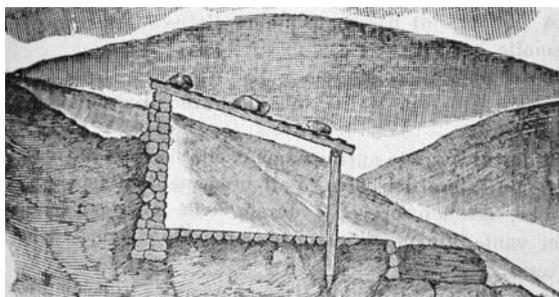
Tra gli elementi che di tanto in tanto emergono nel paesaggio delle Longiarezze ormai selvatiche, ci sono dei precisi cerchi di pietre che solitamente sono poste in luoghi poco inclinati. Questi cerchi non hanno nessun significato misterioso, ma sono le basi che venivano usate per

attrezzare, anno dopo anno, i covoni di fieno. In questo senso sono la memoria della seconda fase di colonizzazione del versante, quella moderna che prevedeva usi del suolo estensivi per quello che ormai era diventato un villaggio temporaneo.

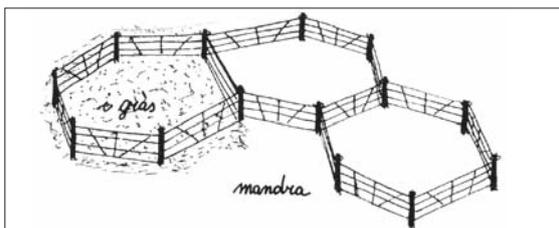
I campi coltivati divennero prati molto produttivi che venivano sfalcati d'estate e pascolati da ovini e bovini



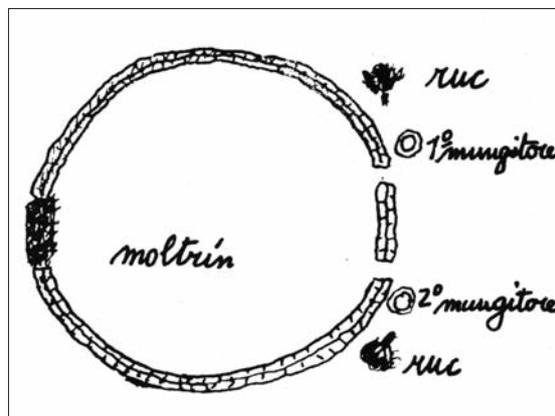
54. Le praterie artificiali sono un paesaggio che sta scomparendo lungo il versante montano.



55. Riparo per gli animali rilevato nel 1903 da Tonizzo⁷¹.



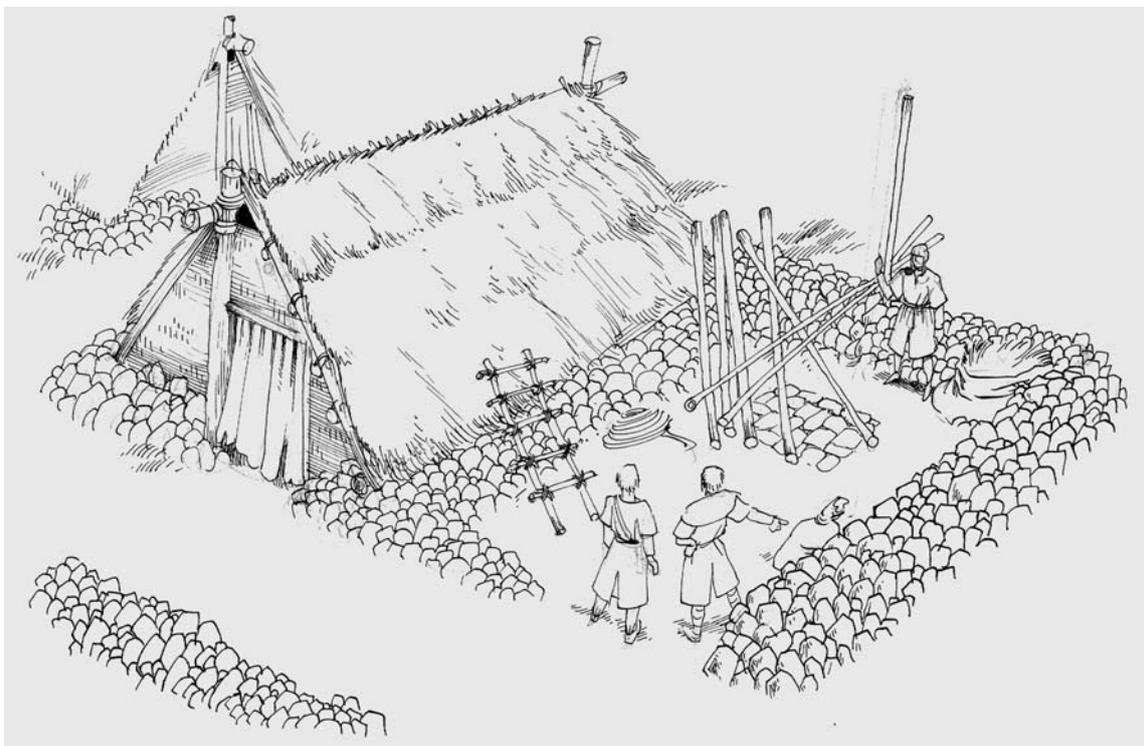
56. La 'màndra', il recinto per le pecore che veniva spostato ogni due o tre giorni.



57. Il 'moltrin', il recinto per raccogliere ovini e caprini per la mungitura in un disegno di Umberto Sanson⁷².

⁷¹ Deltamo Tonizzo, *I pascoli alpini nei distretti di Spilimbergo e Maniago*, Udine, Seitz, 1903.

⁷² Umberto Sanson, *La malga (El masonil)*, in «Sot la Nape», XXI, 1 (1979), pp. 68-85.



58. Le tecniche costruttive non necessitavano di specialisti e alle maggiori necessità del nucleo familiare si rispondeva con la costruzione di un'altra cellula.

a primavera e autunno durante le fasi della transumanza da e per i pascoli alti.

In questo senso Longiarezze visse una seconda vita grazie alla sua strategica posizione come ambito privilegiato per lo sfruttamento delle terre comuni più alte. Per questo fino alla prima metà del '900 Longiarezze, durante la bella stagione, si ripopolava, come se fosse un villaggio estivo, di popolazione che usava le strutture degli storici masi come base di appoggio per attingere risorse nei settori più alti del comune.

Sentieri inclinati

Le terre private e coltivate si ponevano all'interno delle praterie pubbliche e per questo i sentieri erano rari e poco utili per la popolazione di Longiarezze che si muoveva liberamente tra i prati inclinati. Invece il problema principale per il villaggio era il transito degli animali che provenivano dagli insediamenti pedecollinari di Budoia e Dardago, e che nel dirigersi verso i pascoli alti potevano entrare nei recinti e nelle proprietà col-



59. Gli edifici all'interno venivano divisi con tele o stuoie, ma in sostanza si trattava di una sola stanza con il focolare a terra, ovviamente privo di camino.

tivate. Oggi possiamo riconoscere solo le marginature in pietra costruite dai contadini come fossero delle trincee a protezione della voracità degli animali, ma un tempo i recinti erano molto più diffusi e complessi nella loro tipologia. Senza dubbio erano ben rappresentate le recinzioni vive, come ancora si incontrano in qualche ambito della pedemontana, ma non è escluso che fossero usate anche stacciate e che fosse diffuso l'uso di difese vive e morte in prugnolo. Il sentiero che conduceva al monte passando per la

Val delle Salere veniva delimitato lungo tutto il suo percorso nel borgo sparso, definendo una dimensione molto larga e irregolare, lasciando anche lo spazio per qualche lama pubblica in modo da garantire l'abbeverata per gli animali in transito.

Longiarezze oltre al principale sentiero di salita all'alpe era raggiunto anche da quello che lo collegava con i masi di Mezzomonte e che si univa alla via proveniente da Budoia.

Un altro sentiero sfiorava l'insediamento giungendo



60. Casera Fanghi in un'immagine che registra una riforma settecentesca.



62. L'immagine permette di cogliere i resti del circuito murario della seconda cellula abitativa.



61. L'interno dell'edificio di Col Scussat con il basso profilo del muro testimonia una tecnica costruttiva a secco.



63. Anche senza legante il paramento murario interno era stato posato con molta cura, come quella prestata a molti muretti di confine.



64. L'angolo della costruzione, rinforzato con le pietre più grandi e stabili.



65. Quasi sempre di fronte all'edificio di abitazione un muro a secco permetteva di costruire un ripiano orizzontale di fronte alla porta.

dalla valle dell'Artugna, più o meno all'altezza della chiesa di San Tomè. I due sentieri principali si sarebbero poi uniti nei pressi delle stalle di Ciavalir, ma è pur vero che al di sopra di Longiarezze le pecore e le capre cominciavano ad abbandonare il sentiero alla ricerca della miglior erba.

Insedimenti temporanei lungo il versante

A monte di Longiarezze, all'interno delle proprietà comunali, si formò già in Età medievale l'insediamento temporaneo di Ciavalir.

Si trattava di una stalla privata legata ad alcuni masi che si trovavano poco sotto o di un tentativo fallito di costruire un ulteriore maso, come era stato per il Maso del Fagarazzo a Mezzomonte.

Le strutture che oggi attrezzano i prati privati di Ciavalir sono in muratura e presentano nelle tessiture murarie diverse tradizioni costruttive, dichiarando una

sedimentazione delle esperienze di sviluppo dell'insediamento impropriamente chiamato 'casera'. In realtà, di manufatti costruiti lungo il versante montuoso ce n'erano molti, simili a quello che fino a qualche decennio fa ancora si poteva osservare percorrendo il vicino sentiero del Pissol.

Questi ricoveri per i pastori, o per chi doveva tagliare il fieno nei mesi di maggior soleggiamento, erano costruiti con semplici pali legati tra loro e ricoperti di paglia, fieno o frasche.

La loro funzione era quella di riparare dal sole e dalla rugiada e non erano delle vere abitazioni temporanee perché mancavano del focolare. I siti dove sorgevano questi ricoveri a volte sono ancora riconoscibili perché è ancora evidente il lavoro di sterro e di riporto fatto per creare una superficie pianeggiante.

Il ruolo che assumevano i recinti in legno e l'uso di frasche e *prunus spinosa* come delimitazioni temporanee, o chiusure di 'mandre' e 'moltrin', non è più facilmente documentabile.



66. Fabbricato di impianto medievale riutilizzato come bivacco grazie alla riforma dell'apparato ligneo.

Ipotesi per la ricostruzione degli insediamenti medievali

Sappiamo poco di come potessero essere le case costruite durante la prima fase della colonizzazione medievale di Longiarezze. La maggior parte delle strutture era lignea e con il tempo è andata perduta, mentre invece le basi delle abitazioni più antiche si riconoscono ancora in alcuni recinti lapidei di scarsa altezza. Solo con specifici scavi archeologici riusciremo ad avere più informazioni su queste case. Per ora possiamo limitarci a costruire delle ipotesi interpretative.

Per cominciare i muri erano a secco, privi di malta e costruiti con poca attenzione. Erano il frutto di una operazione di spietramento e non erano più alti dei recinti che difendevano i campi dalle pecore. In questo senso possiamo osservare come questa tradizione costruttiva con il tempo si sia conservata per costruzioni meno 'nobili' in occasione degli insediamenti



67. Al muro perimetrale realizzato con materiale incoerente sono stati addossati i materiali dello spietramento.



68. Reinterpretazione del tema del focolare a terra.



69. Dal grande accumulo incoerente di macerie sembra innalzarsi la copertura in legno, oggi con spioventi meno inclinati perché l'uso del manto in lamiera consente pendenze minori a quelle usate nel Medioevo.

temporanei. A Casera Fanghi e al Masonil Vecio si riconoscono ancora queste modalità di costruzione con la sola differenza che i corpi murari hanno dimensioni molto più grandi, quasi fossero delle vere 'masiere'.

60 Archeologia del paesaggio

Le tecniche costruttive non permettevano di erigere edifici a due piani e la complessità delle case si raggiungeva affiancando all'organismo originario una cellula nuova. In questo senso gli edifici posti sul versante di Longiarezze-Mezzomonte non erano molto diversi da quelli degli abitati di Dardago e Budoia. Solo verso il XV secolo l'uso del paramento murario con la calce produrrà una trasformazione tipologica delle case consentendo la costruzione di più piani.

Tutto l'apparato ligneo che proteggeva gli abitanti era costruito con paleria in legno e un manto di copertura in paglia di segala proveniente dalle coltivazioni locali. Le pendenze della copertura dovevano necessariamente essere molto ripide per garantire il deflusso dell'acqua.

L'insediamento a Col Scussat è stato mantenuto in efficienza per gli usi temporanei fino a poco tempo fa, e conserva una approssimativa struttura di copertura rivestita con lamiera di metallo molto meno pendente di quello che doveva essere il manto originario. Nei pressi del sedime è riconoscibile una piccola lama per l'acqua posta all'interno di un grande appezzamento dissodato e coltivato. In pianta l'edificio era composto da due cellule affiancate.

Le storiche coperture ripide di Longiarezze ormai sono scomparse. Circa trent'anni fa era ancora possibile riconoscere l'orditura principale di casera Fort priva del manto in paglia, ma il degrado ha colto anche gli edifici coperti con coppi. Solo un fabbricato di Longiarezze viene ancora utilizzato come bivacco, seppure sia dotato di un apparato ligneo di copertura di recente fattura e poco pendente. Ancora una volta l'edificio è stato collocato ai bordi dei terreni più ricchi, su un ripiano improduttivo e ben drenato; comunque su un pezzo di terra che non sarebbe stato possibile coltivare altrimenti.

Attorno all'edificio, e lungo la marginatura dei campi zappati, si consolidò un'ampia masiera che dà alle murature del piccolo fabbricato un carattere di massiccia solidità.

I sedimi segnati da materiale incoerente, accatastato molto spesso senza alcuna attenzione e perizia, sembrano descrivere le modalità più antiche di attrezzare l'abitato agricolo. Gli edifici si ponevano ai bordi delle aree spietrate e coltivate e molto spesso erano affiancati da piccole lame d'acqua per la famiglia.

I paramenti murari sciolti e le dimensioni ridotte delle cellule abitative sono uno dei caratteri dei siti che per primi andrebbero indagati con i metodi dell'archeologia stratigrafica per individuare la posizione del focolare e i piani d'uso che si sono succeduti nel tempo. Solo la ricerca archeologica potrà fornirci nuovi dati sulla costruzione dei campi e delle marginature. Durante le fasi delle indagini stratigrafiche sarà utile studiare anche i suoli coltivati per comprendere le trasformazioni tra il paleo suolo, oggi coperto da recinti e spietramenti, e la costruzione del suolo fertile e coltivabile. La profondità del suolo coltivato, le incisioni di zappe e aratri potranno fornirci dati sulle tecniche di coltivazione. In modo non diverso lo scavo stratigrafico di una delle tante lame potrà fornirci nuovi dati sulle tecniche di impermeabilizzazione e sui materiali utilizzati per garantire la conservazione dell'acqua nei periodi di strutturazione insediativa.

Nuove tipologie edilizie

A partire dal XIV secolo i masi medievali cominciarono ad essere divisi nella proprietà mano a mano che le famiglie originarie aumentavano di numero e frazionavano il loro nucleo. I signori di Polcenigo riscuotevano



70. Murature verticali legate con la malta nelle ricostruzioni di Ciavallir.



71. Nonostante l'uso della calce permettesse di verticalizzare il muro, la maggior parte degli edifici presenta il riutilizzo del materiale di spietramento e non l'uso di pietra appositamente cavata per la costruzione.

sempre il loro livello annuale sulla proprietà, ma questa di fatto si frantumava negli usi. Poco alla volta i masi iniziarono ad essere insufficienti alla popolazione che iniziò ad usare Longiarezze come un insediamento



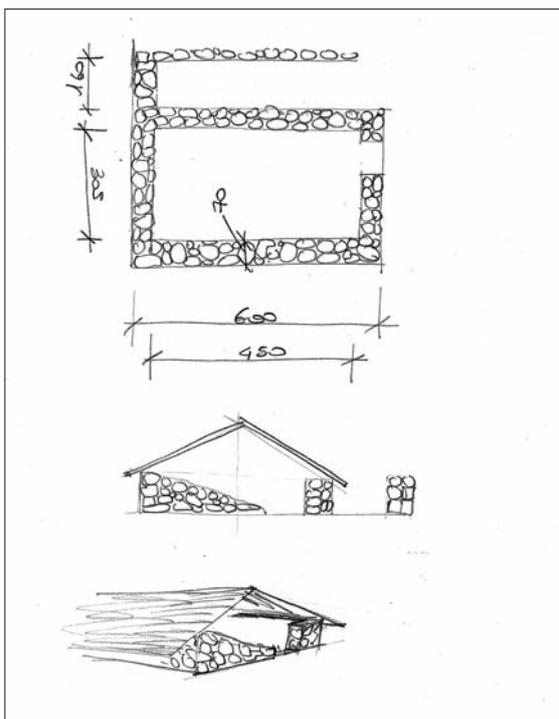
72. Questo manufatto, costruito a Crep de Ralt con materiale rifinito e sagomato, posato su un leggero strato di malta e modellato nella pendenza del tetto per avere una copertura a coppi, è una eccezione rispetto alle tecnologie storiche.



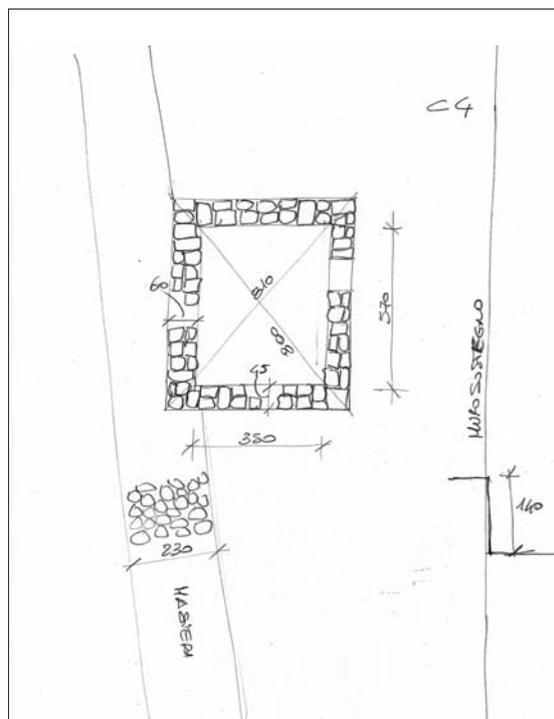
73. Sedime di un edificio costruito in Età moderna.



74. Una tessitura muraria corsata e ricca di calce caratterizza il paramento costruito contro terra, mentre gli altri muri erano stati costruiti senza calce.



75. Rilievo di un edificio ad un piano con annesso affiancato.



76. Spesso le costruzioni si appoggiano ai recinti di spietramento utilizzando il materiale.

to temporaneo. A fianco delle antiche costruzioni sorsero nuovi e diversi edifici utili alle attività di famiglie che ormai risiedevano a Dardago e a Budoia.

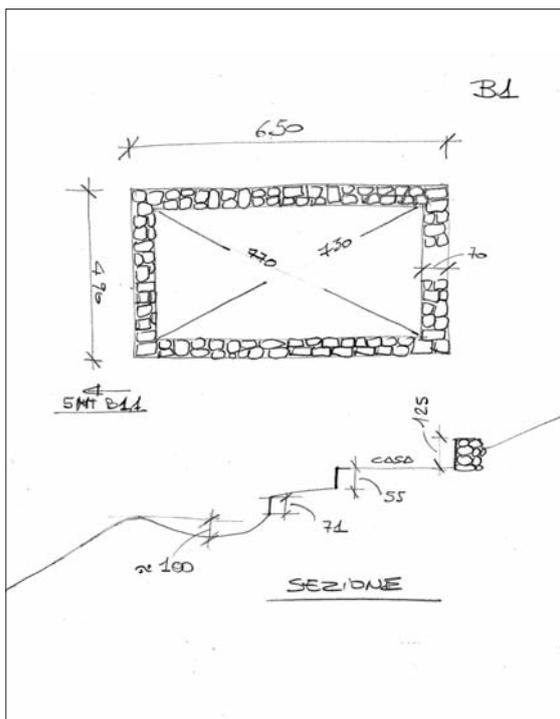
Nel frattempo anche le tecniche costruttive si stavano modificando e i nuovi edifici sono facilmente riconoscibili per il diffuso uso della muratura legata con malta di calce.

Le piccole stalle ora avevano piante geometriche, paramenti murari a piombo e corsati, finestre ricavate con 'erte' in pietra, pietre angolari finemente lavorate sul posto. In queste piccole stallette trovavano riparo

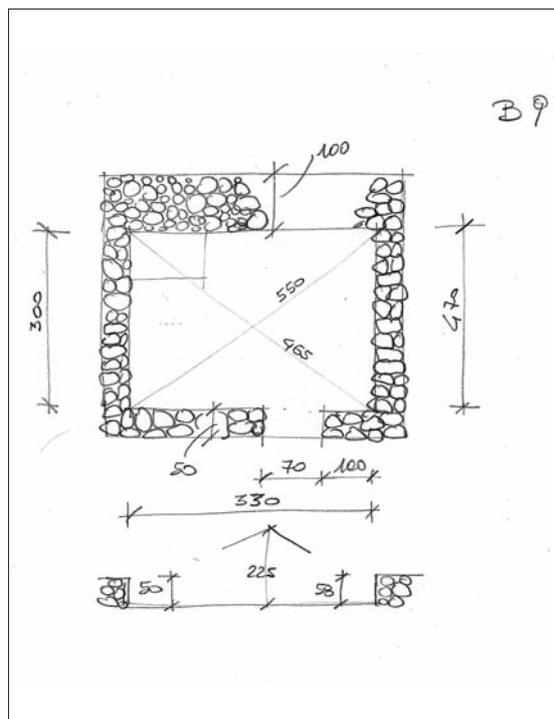
gli animali più preziosi e gli uomini durante il periodo primaverile e autunnale.

Gli insediamenti pastorali che sorsero a partire dal XVI secolo attraverso l'opera di disgregazione degli originari masi furono costruiti all'interno di superfici adibite a prato e/o pascolo.

Molto spesso questi luoghi non erano posti sui pianori, ma lungo il versante, e dovettero affrontare le problematiche relative al carattere delle pendenze. Una serie di nuovi edifici, segnati da alcuni paramenti murari realizzati con l'uso della calce, interpretarono la pendenza con



77. Esempio di un edificio realizzato costruendo due ripiani orizzontali e al di sotto una piccola lama per l'abbeverata.



78. Edificio a pianta pseudo rettangolare appoggiato a uno spietramento.

opere di scavo e di riporto capaci di garantire una superficie piana per impostare la stalla privata e gli spazi di pertinenza esterna. Le opere di modellazione del versante sono spesso caratterizzate dal reimpiego di abbondante materiale di spietramento.

Tecniche costruttive in legno

Gli edifici in muratura sono evocati dalle loro rovine e l'indagine sul campo ha permesso anche di riconosce-

re le diverse tecniche costruttive che si sono succedute nel tempo. Per contro, alcuni edifici segnalati nei catasti ottocenteschi non sono stati individuati a causa della fragilità dei segni che hanno lasciato dopo l'abbandono. Si tratta degli edifici costruiti in legno, che all'interno delle comunità agricole erano molto diffusi.

Poco sappiamo delle tecniche costruttive degli stessi e l'ipotesi che abbiamo fatto è frutto di fantasia, ma non va escluso il fatto che ci fossero molti tipi diversi per ogni uso: dal ricovero di prodotti o strumenti agli



79. Molto spesso i crolli fanno assomigliare i resti degli edifici a dei cumoli di spietramento.

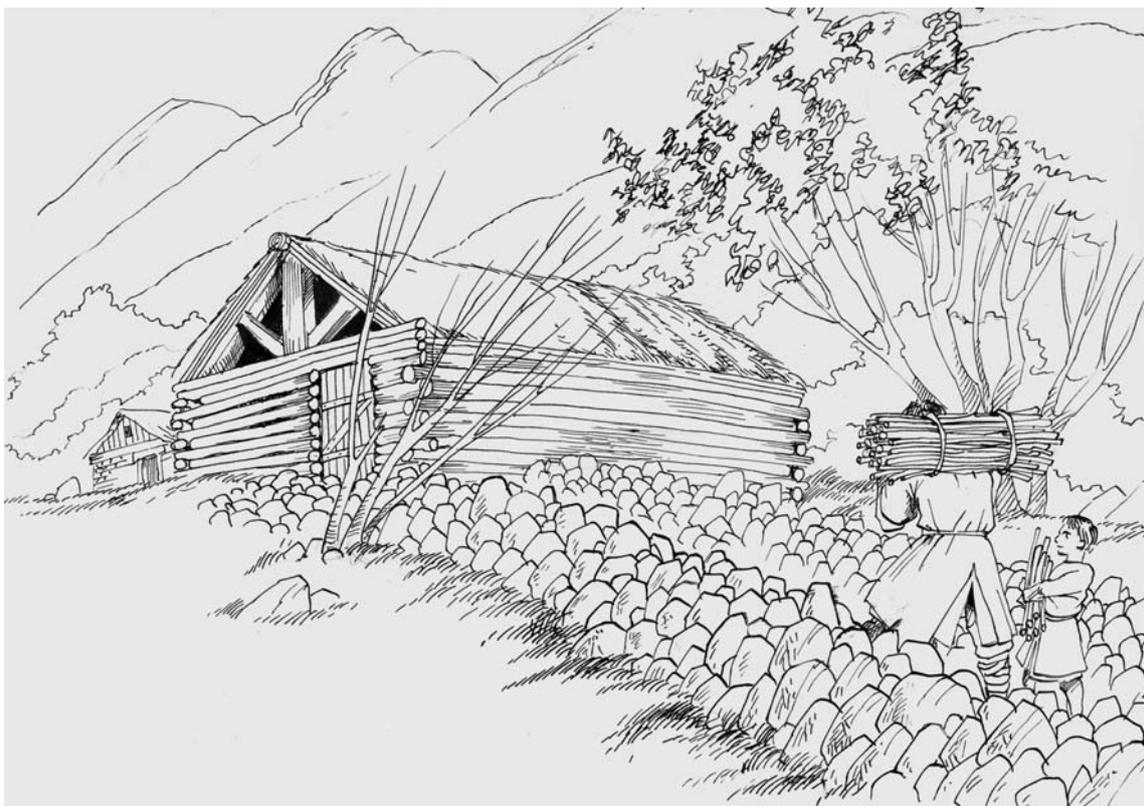
alloggiamenti per gli animali o a ricoveri temporanei per gli uomini addetti alle pratiche agricole.

Non va poi dimenticato che presso queste piccole aree private gli abitanti facevano confluire fieno e legna che venivano raccolte sulle superfici pubbliche e che avrebbero costituito le scorte invernali per la famiglia.

Il variegato paesaggio di costruzioni e baracche che

attorniano ancora all'inizio del secolo scorso le stalle di Longiarezze possiamo solo immaginarcelo, rifacendoci anche a immagini del secolo scorso.

A differenza della Valcellina, che vantava una tradizione di stalle in legno, a Budoia le risorse lignee erano scarse nonostante il Cansiglio. Soprattutto a partire dal XVII secolo aumentarono le costruzioni con paramento verticale in muratura.



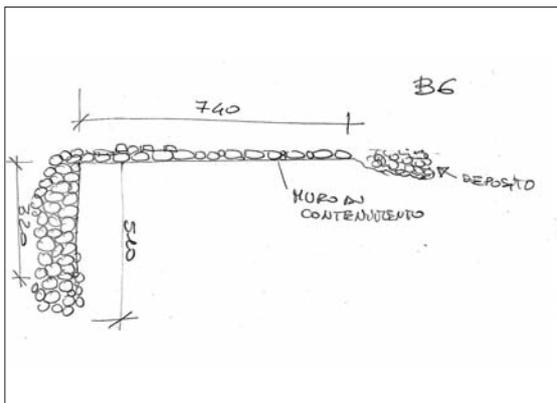
80. Durante le diverse fasi della colonizzazione furono costruiti molti edifici minori in legno registrati dal catasto napoleonico ma poi svaniti.

Gli insediamenti temporanei e precari, invece, venivano costruiti con pali, frasche e paglia di segala. Ma si trattava di ripari costruiti per boscaioli, carbonai e pastori.

Solo nell'800 in area cansigliese si videro sorgere abitazioni in legno di tradizione cimbro-tedesca per ospitare comunità di forestieri da impiegare nella gestione del grande bosco demaniale.

Le pietre lavorate

Nei paesi della pedemontana una delle attività artigianali più diffuse, soprattutto a partire dal XV secolo, fu quella estrattiva e di trasformazione della pietra calcarea che componeva la struttura fisica del versante. Chi pensasse di rintracciare nell'insediamento di Longiarezze la stessa perizia tecnica nella lavora-



81. Rilievo di un muro che delimitava la scarpata in corrispondenza di una tettoia coperta probabilmente in legno.



82. Anche dopo l'introduzione delle tecniche murarie legate all'uso della calce, le murature venivano costruite con altezze molto modeste. Non è stata registrata la presenza di edifici pluriplano e si può presumere che la maggior parte dell'alzato dei fabbricati anche in Età moderna fosse in legno.



83. Pietra incisa per conservare una riserva di acqua per l'abbeverata che si trova nei pressi di Col Scussat.



84. Pietre con paramenti lavorati in occasione di costruzioni ottocentesche.

zione delle pietre resterebbe profondamente deluso. In realtà a Longiarezze solo gli edifici più moderni (XVIII-XIX secolo) presentano opere lapidee elaborate dagli scalpellini e non ci sono sul ripiano del villag-



85. Una pietra da sale.

gio cave di pietra. Le poche opere realizzate dagli scalpellini riguardano stipiti di porte e finestre per moderni edifici con paramenti in muratura corsata su letto di calce magra.

Fanno eccezione alcuni recipienti in pietra scolpiti sulla roccia viva e che servivano per far abbeverare gli animali vicino all'abitazione. Altre pietre incise artificialmente erano le 'pietre da sale', cioè pietre sulle quali veniva lasciato un po' di sale per attirare le capre nei pressi della proprietà.

La carenza di acqua faceva sì che gli ovini rientrassero presso l'abitazione la sera. Qui potevano contare sulle risorse idriche immagazzinate anche grazie, più tardi, alla costruzione di vere e proprie cisterne nelle quali veniva fatta confluire l'acqua che scorreva in superficie e quella delle coperture che, nell'800, cominciarono ad essere realizzate con coppi trasportati dalla pianura e canali di scarico in legno.



LIS AGANIS ECOMUSEO REGIONALE DELLE DOLOMITI FRIULANE

L'Associazione Lis Aganis - Ecomuseo Regionale delle Dolomiti Friulane nata su impulso dell'Iniziativa Comunitaria Leader + nell'agosto 2004, conta 51 soci (la Provincia di Pordenone, 22 Comuni, la Comunità Montana del Friuli Occidentale, il Bacino Imbrifero Montano del Livenza, 2 Consorzi Pro Loco, 3 Istituti Comprensivi e 21 Associazioni Culturali) e 26 Cellule Ecomuseali inserite nei percorsi tematici acqua, sassi e mestieri.

Le Cellule Ecomuseali sono luoghi in cui ognuno può vivere esperienze ed emozioni, fare laboratori, acquisire conoscenze e saperi, sentirsi protagonista del territorio per conservare e mantenere vivo il patrimonio della Comunità locale.

Gli obiettivi principali dell'Ecomuseo sono la promozione culturale, sociale e civile; il recupero e la valorizzazione dei patrimoni locali; la promozione di una migliore qualità della vita nelle aree rurali e il sostegno a forme di sviluppo sostenibile per il territorio.

Cosa facciamo

- Laboratori con esperti locali, per scuole e famiglie.
- Percorsi didattici per la valorizzazione dei nostri siti, pensati per la Scuola... ma non solo.
- Attività di ricerca e documentazione, pubblicazioni e documentari per recuperare la memoria e le emozioni del passato.
- Materiali didattici, divulgativi e informativi per farci conoscere e soprattutto per accogliervi a braccia aperte.
- Visite di studio nei luoghi dell'Ecomuseo alla scoperta di tutto ciò che ci rende unici.
- Mostre, incontri, eventi e giornate dedicati a temi specifici: archeologia, mosaico, antichi mestieri, mulini e farine, antiche fornaci e sapori della nostra terra...

L'Ecomuseo Lis Aganis con L.R. 10/2006 è stato riconosciuto Ecomuseo di interesse Regionale.

Lis Aganis • Ecomuseo Regionale delle Dolomiti Friulane

Via Maestri del Lavoro, 1 – 33085 Maniago (Pn)

Tel + 39 0427 764425

Fax + 39 0427 737682

Cell + 39 393 9494762/3

info@ecomuseolisaganis.it

www.ecomuseolisaganis.it

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2013
presso le Poligrafiche San Marco
di Cormons (Go)